

RESOCONTO STENOGRAFICO

259.

SEDUTA ANTIMERIDIANA DI GIOVEDÌ 7 FEBBRAIO 1985

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE LEONILDE IOTTI

INDI

DEL VICEPRESIDENTE ALDO ANIASI

INDICE

	PAG.		PAG.
Missioni	23531	PRESIDENTE	23532, 23540, 23541, 23544, 23545, 23547, 23548, 23549, 23550, 23552, 23555, 23556, 23558, 23559, 23560
Disegni di legge:		CIFARELLI MICHELE (<i>PRI</i>)	23556, 23557
(Annunzio)	23531	CRAXI BETTINO, <i>Presidente del Consiglio</i> <i>dei ministri</i>	23536
(Assegnazione a Commissione in sede referente)	23561	DEL DONNO OLINDO (<i>MSI-DN</i>)	23558
(Autorizzazione di relazione orale)	23531	FORTUNA LORIS (<i>PSI</i>)	23540
Proposte di legge:		NAPOLITANO GIORGIO (<i>PCI</i>)	23552
(Annunzio)	23531	PANNELLA MARCO (<i>PR</i>)	23559
(Assegnazione a Commissione in sede referente)	23561	PATUELLI ANTONIO (<i>PLI</i>)	23544
Interpellanze e interrogazioni sull'in- contro a Parigi tra il ministro De Michelis e il latitante Oreste Scal- zone (Svolgimento):		REGGIANI ALESSANDRO (<i>PSDI</i>)	23536, 23560
		RIZZO ALDO (<i>Sin. Ind.</i>)	23545
		ROGNONI VIRGINIO (<i>DC</i>)	23555
		RUSSO FRANCO (<i>DP</i>)	23549, 23550
		SERVELLO FRANCESCO (<i>MSI-DN</i>)	23541
		SPADACCIA GIANFRANCO (<i>PR</i>)	23547, 23548

IX LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 7 FEBBRAIO 1985

	PAG.		PAG.
Assemblea dell'Unione dell'Europa occidentale:		Consiglio nazionale dell'economia e del lavoro:	
(Trasmissione di documenti)	23532	(Trasmissione di documenti)	23531

La seduta comincia alle 9,30.

GIANCARLA CODRIGNANI, *Segretario*, legge il processo verbale della seduta del 1° febbraio 1985.

(È approvato).

Missioni.

PRESIDENTE. Comunico che, a norma dell'articolo 46, secondo comma, del regolamento, i deputati Campagnoli e Carlo Casini sono in missione per incarico del loro ufficio.

Annunzio di proposte di legge.

PRESIDENTE. In data 6 febbraio 1985 sono state presentate alla Presidenza le seguenti proposte di legge dai deputati:

ARMELLIN: «Norme per il collocamento obbligatorio ed il pensionamento dei non vedenti» (2516);

CAFARELLI: «Istituzione a Foggia di una sezione distaccata della Corte di appello di Bari» (2517);

TRANTINO ed altri: «Modifica dell'articolo 708 del codice di procedura civile e istituzione di un consulente speciale per la tutela dei minori» (2519);

VENTRE: «Istituzione a Caserta di

una sede distaccata del tribunale amministrativo regionale della Campania» (2520).

Saranno stampate e distribuite.

Annunzio di un disegno di legge.

PRESIDENTE. In data 6 febbraio 1985 è stato presentato alla Presidenza il seguente disegno di legge:

dal Ministro della difesa:

«Istituzione del Consiglio della magistratura militare» (2518).

Sarà stampato e distribuito.

Autorizzazione di relazione orale.

PRESIDENTE. La II Commissione permanente (Interni) ha deliberato di chiedere l'autorizzazione a riferire oralmente all'Assemblea sul seguente disegno di legge:

S. 1086 — «Conversione in legge, con modificazioni, del decreto-legge 19 dicembre 1984, n. 858, recante norme per il trattenimento o il richiamo in servizio di alcune categorie di personale della Polizia di Stato» (approvato dal Senato) (2506).

Se non vi sono obiezioni, rimane così stabilito.

(Così rimane stabilito).

Trasmissione dal CNEL.

PRESIDENTE. Il presidente del Consi-

IX LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 7 FEBBRAIO 1985

glio nazionale dell'economia e del lavoro, con lettera in data 24 gennaio 1985, ha trasmesso il testo del rapporto CNEL relativo al «Risparmio e borsa», approvato dall'assemblea del Consiglio nella seduta del 6 giugno 1984, nonché il testo delle «Osservazioni e proposte in tema di programmazione e finanziamenti all'agricoltura, alla luce dell'esperienza del piano agricolo nazionale e sulla base dell'articolo 11 del decreto del Presidente della Repubblica n. 616 del 1977», approvate dall'assemblea del Consiglio nella seduta del 21 novembre 1984.

Questa documentazione sarà trasmessa alle Commissioni competenti.

Trasmissione dall'Assemblea dell'Unione dell'Europa occidentale.

PRESIDENTE. Il presidente dell'Assemblea dell'Unione dell'Europa occidentale ha trasmesso i testi di tre raccomandazioni approvate da quel Consesso nelle sedute del 4 e 5 dicembre 1984:

sugli usi militari dello spazio — seconda parte (doc. XII, n. 62);

sul controllo degli armamenti e il disarmo (doc. XII, n. 63);

sull'UEO, l'Unione europea e l'Alleanza atlantica (doc. XII, n. 64).

Questi documenti saranno stampati, distribuiti e, a norma dell'articolo 125 del regolamento, deferiti alla VII Commissione permanente (Difesa), nonché alla III Commissione permanente (Esteri).

Svolgimento di interpellanze e interrogazioni sull'incontro a Parigi tra il ministro De Michelis e il latitante Oreste Scalzone.

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca lo svolgimento delle seguenti interpellanze:

«I sottoscritti chiedono di interpellare il Presidente del Consiglio dei ministri, per sapere — premesso che:

corrispondenze giornalistiche affermano che il ministro De Michelis si è incontrato il 5 gennaio a Parigi con il latitante Oreste Scalzone, *leader* di Autonomia operaia e che ha discusso in cordiale colloquio con lui della possibilità di concessione di un'amnistia ai detenuti politici e che nell'occasione ha detto al terrorista, tra l'altro, che probabilmente la vertenza con la Francia per le estradizioni diventerà meno pesante se non ci sarà una recrudescenza del terrorismo;

le rettifiche del ministro, tutt'altro che convincenti, non negano l'incontro con il terrorista latitante ed affermano che si sarebbe trattato soltanto di un «brevissimo saluto» e di «quattro chiacchiere» nel corso di un incontro non previsto ad una mostra con lo stesso Scalzone e con altri latitanti;

anche stando alla versione del ministro il comportamento di quest'ultimo è duramente censurabile ed è incompatibile con la carica che riveste —

e il Governo non ritenga di assumere atteggiamenti fermissimi nei confronti del governo francese affinché l'estradizione dei latitanti italiani venga finalmente autorizzata;

se il Governo non ritenga l'atteggiamento del ministro De Michelis incompatibile con la sua carica di ministro della Repubblica.

(2-00561)

«PAZZAGLIA, ALMIRANTE, ABBATANGELO, AGOSTINACCHIO, ALOI, ALPINI, BAGHINO, BERSELLI, BOETTI VILLANIS AUDIFREDI, CARADONNA, DEL DONNO, FINI, FLORINO, FORNER, FRANCHI FRANCO, GUARRA, LO PORTO, MACALUSO, MACERATINI, MANNA, MARTINAT, MATTEOLI, MAZZONE, MENNITTI, MICELI, MUSCARDINI PALLI, PARIGI, PARLATO, PELLEGATTA, POLI BORTONE, RALLO, RAUTI, RUBINACCI, SERVELLO, SOSPIRI, STAITI DI CUDDIA DELLE CHIUSE, TASSI, TATARELLA, TRANTINO, TREMAGLIA, TRINGALI, VALENSISE».

IX LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 7 FEBBRAIO 1985

«I sottoscritti chiedono di interpellare il Presidente del Consiglio dei ministri, per sapere — tenuto conto delle notizie riportate dal settimanale *Famiglia cristiana* del 27 gennaio 1985 —:

se risponda a verità quanto riportato da detto settimanale circa un incontro a Parigi fra il ministro del lavoro ed un cittadino italiano latitante;

poiché non è ammissibile che un ministro della Repubblica possa intrattenersi in colloqui, seppur incidentali, con latitanti, quali siano gli intendimenti del Governo perché sia fatta chiarezza su questa vicenda;

quali risultati abbiano portato le iniziative del Governo per sollecitare l'estradizione dei cittadini italiani latitanti in Francia;

quali siano gli orientamenti del Governo rispetto alle voci di una possibile amnistia a favore dei terroristi.

(2-00562)

«PATUELLI, BATTISTUZZI».

«I sottoscritti chiedono di interpellare il Presidente del Consiglio dei ministri per conoscere, premesso che:

l'incontro De Michelis-Scalzone, anche se occasionale e al di là degli specifici contenuti del colloquio tra essi intervenuto, che ancor oggi sono da accertare, costituisce obiettivamente un fatto grave, non essendo ammissibile che un ministro della Repubblica si attardi a colloquiare con un latitante accusato di gravi fatti di terrorismo;

da tale vicenda è conseguito un conflitto tra i vertici istituzionali, tenuto conto che, in momenti diversi, alte autorità dello Stato sono state costrette, perché chiamate in causa, a smentire dichiarazioni e comportamenti a loro attribuiti che avrebbero, nella sostanza, minimizzato l'accaduto;

quale valutazione dà dei fatti e quali comportamenti ritiene doveroso assu-

mere sia in conseguenza dell'atteggiamento tenuto da un ministro della Repubblica che di fatto si è sostanziato in un cedimento nei confronti di chi ha attentato alle istituzioni repubblicane, sia in conseguenza del travisamento operato con riferimento a frasi e comportamenti di altri organi istituzionali.

(2-00570)

«RIZZO, BASSANINI».

«Il sottoscritto chiede di interpellare il Presidente del Consiglio dei ministri, per conoscere:

1) quali valutazioni dia delle ulteriori dichiarazioni rese dal ministro del lavoro De Michelis in ordine ai suoi rapporti con i latitanti Scalzone e Antonio Negri e se non ritenga che queste e le precedenti possano indebolire le azioni delle autorità italiane per ottenere l'estradizione dei medesimi;

2) quali siano in ogni caso gli indirizzi e gli intendimenti del Governo e le iniziative intraprese o che intende intraprendere nei confronti dei latitanti ricercati per fatti di terrorismo, che abbiano trovato rifugio in paesi stranieri;

3) se il signor Gennaro Acquaviva, che figura in pubblicazioni ufficiali come "Capo segreteria del Presidente del Consiglio" (cfr. Camera dei Deputati, Segreteria generale, "Governo Craxi - Ministri, sottosegretari di Stato e segreterie particolari", Roma 1984, pagina 15), appartenga o meno alla segreteria del Presidente del Consiglio, di cui all'articolo 1 del regio decreto-legge 10 luglio 1924, n. 1100, e se percepisca in tale veste la retribuzione spettante ai sensi dell'articolo 4 del medesimo regio decreto-legge;

4) se, atteso che il predetto signor Acquaviva ha sottoscritto un comunicato nel quale erano contenute affermazioni lesive del prestigio di un'Alta autorità dello Stato, il Presidente del Consiglio non ritenga di dover privarsi della collaborazione del medesimo signor Acquaviva,

IX LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 7 FEBBRAIO 1985

sollevandolo dall'incarico ricoperto di capo della segreteria del Presidente.

(2-00586)

«BASSANINI, RIZZO».

«I sottoscritti chiedono di interpellare il Presidente del Consiglio dei ministri, per conoscere:

tutte le informazioni e i chiarimenti sul colloquio, rivelato dal settimanale *Famiglia cristiana*, fra il ministro De Michelis e il latitante Scalzone;

le sue valutazioni in ordine alle polemiche politiche e di stampa che sono seguite, anche in relazione ai rapporti intercorsi in questa vicenda tra la Presidenza della Repubblica e la Presidenza del Consiglio;

quali iniziative il Governo abbia intrapreso in ordine alla ospitalità concessa dalla Francia a numerosi cittadini italiani latitanti.

(2-00587)

«SPADACCIA, AGLIETTA, CALDERISI, CRIVELLINI, MELEGA, PANNELLA, ROCCELLA, RUTELLI, TEODORI, STANZANI GHEDINI».

«I sottoscritti chiedono di interpellare il Presidente del Consiglio dei ministri e i ministri dell'interno e di grazia e giustizia, per sapere — premesso che:

il ministro del lavoro Gianni De Michelis è stato al centro di una polemica che ha aperto anche dissidi tra i massimi vertici dello Stato, per aver ascoltato i "desiderata" di un rifugiato politico in Francia in merito a provvedimenti legislativi capaci di superare l'emergenza e isolare ulteriormente le residue sacche terroristiche;

nessuno è mai intervenuto contro coloro che hanno stretto la mano ai vari Sindona, Calvi ed altri;

nel nostro ordinamento non è prevista la gogna o l'esclusione dai rapporti sociali

e umani degli imputati o dei condannati;

ognuno è libero di stringere la mano a chi gli aggrada;

il ministro della difesa, Spadolini, dopo un viaggio negli Stati Uniti, i cui servizi segreti sono uno dei centri della eversione antidemocratica a livello mondiale, ha apertamente denunciato la Francia perché lì vige il diritto d'asilo, giungendo ad accusarla di fomentare il terrorismo internazionale;

Mitterrand, presidente della Repubblica francese, ha difeso il proprio paese e la civile tradizione del diritto d'asilo e ha indicato apertamente una via di ragione per battere il terrorismo—:

se il Governo vuole resuscitare il partito della fermezza che ha arrecato gravi danni alla democrazia;

se condivide i giudizi di Spadolini sulla Francia oppure questi sono una presa di posizione individuale;

se intende seguire una via di repressione indiscriminata, ciò che alimenterebbe una ripresa del terrorismo, o se vuole invece intraprendere la via del superamento dell'emergenza anche adottando provvedimenti che, cancellando la legislazione eccezionale, facilitino l'isolamento politico e morale del terrorismo, il solo sicuro modo per sconfiggerlo definitivamente.

(2-00589)

«RUSSO FRANCO, GORLA, POLICE».

«I sottoscritti chiedono di interpellare il Presidente del Consiglio dei ministri, per conoscere:

1) quali valutazioni dia delle dichiarazioni rese dal ministro del lavoro, successivamente al noto incontro a Parigi con il latitante Oreste Scalzone;

2) quale valutazione dia, anche in relazione alle ammissioni contenute nella lettera al Presidente della Repubblica, del

IX LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 7 FEBBRAIO 1985

comportamento tenuto dall'onorevole De Michelis sotto il profilo del senso di responsabilità e di vigilanza che dovrebbe esser proprio di un membro del Governo e della linearità dell'atteggiamento del Governo nel suo complesso nei confronti di latitanti condannati, anche se non in via definitiva, per gravi reati contro la Repubblica;

3) quale valutazione dia delle affermazioni lesive del prestigio del Presidente della Repubblica contenute in un comunicato redatto dal signor Gennaro Acquaviva, e del profondo turbamento derivato nell'opinione pubblica per il conflitto in tal modo provocato tra i più alti vertici istituzionali; e se non ritenga che — al di là delle ritrattazioni — un tale comportamento sia incompatibile con la delicata funzione di capo della segreteria del Presidente del Consiglio;

4) quali siano i risultati dell'azione che il Governo ha affermato di aver intrapreso, e quali iniziative esso intenda ancora assumere, per ottenere l'estradizione dei latitanti italiani all'estero.

(2-00590)

«NAPOLITANO, ZANGHERI, SPAGNOLI».

e delle seguenti interrogazioni:

Macis, Violante e Gualandi, al Presidente del Consiglio dei ministri, «per sapere se risponde a verità che il ministro Gianni De Michelis in occasione di una sua visita a Parigi si è casualmente incontrato e si è intrattenuto a colloquio con il latitante Oreste Scalzone. Nel caso affermativo se il contenuto del colloquio abbia riguardato anche — come riferisce *Famiglia cristiana* — l'atteggiamento del Governo sulla estradizione di latitanti per terrorismo residenti in Francia» (3-01470);

Balestracci, Rognoni, Brocca, Zoso, Carrelli, Portatadino, Grippo, Rebullà, Russo Ferdinando, Russo Raffaele, Zuech, Ferrari Silvestro, Cazora, Zarro e Coloni, al Presidente del Consiglio dei ministri, «per

sapere se corrisponde a verità la notizia secondo cui un ministro della Repubblica ha avuto un incontro a Parigi con il noto latitante Oreste Scalzone nei confronti del quale l'autorità giudiziaria italiana ha emesso mandato di cattura internazionale richiedendone l'estradizione.

Per sapere inoltre, in caso affermativo, quale sia la valutazione del Governo in proposito» (3-01471);

Cifarelli, Dutto, Di Re e Ermelli Cupelli, al Presidente del Consiglio dei ministri, «per conoscere in modo inequivocabile la natura ed il contenuto dell'incontro che notizie di stampa affermano essere avvenuto a Parigi tra un ministro ed un latitante e la valutazione che il Governo ne trae» (3-01475);

Fortuna e Formica, al Presidente del Consiglio dei ministri e al ministro dell'interno, «per sapere quali conclusioni il Governo abbia tratto dalle diverse posizioni politiche emerse in seguito all'incontro all'estero tra il ministro Gianni De Michelis ed il signor Oreste Scalzone» (3-01500);

Del Donno, al Presidente del Consiglio dei ministri ed al ministro degli affari esteri, «premesso che l'onorevole De Mita, in relazione all'incontro in Francia tra il ministro De Michelis e Scalzone, avrebbe affermato: "Mi sembra che sull'episodio, grave, vi siano state delle strumentalizzazioni generali", per avere chiarimenti sulla vicenda e per sapere quali valutazioni diano delle diverse posizioni politiche» (3-01505);

Pannella, al Presidente del Consiglio dei ministri, «per sapere:

se ritenga che da ogni parte istituzionalmente responsabile sia stato fatto il possibile e il dovuto per evitare che un fatto di cronaca politica, variamente valutabile nella sua rilevanza, costituisse occasione per un delicato e poco edificante elemento di esposizione e perfino di conflitto fra il Presidente della Repubblica e il Presidente del Consiglio;

se non ritenga inoltre che l'eventuale

inadeguato comportamento di cui sopra sia ancor meno comprensibile dinanzi all'ormai annosa e tradizionale politica di un quotidiano e di un gruppo editoriale che svolgono la loro azione con chiare finalità e anche metodi eversivi di quel che vive e resta nel nostro paese di ordine costituzionale e repubblicano» (3-01516).

Sarà svolta altresì la seguente interrogazione, non iscritta all'ordine del giorno che riguarda lo stesso argomento:

REGGIANI. — *Al Presidente del Consiglio dei ministri e al Ministro dell'interno.* — Per sapere quale sia il giudizio del Governo in ordine all'incontro ed al colloquio avvenuto in Parigi fra il ministro De Michelis ed il signor Oreste Scalone, latitante, nei confronti del quale l'autorità giudiziaria italiana aveva ed ha fino ad ora invano richiesto l'estradizione. (3-01525)

Queste interpellanze e queste interrogazioni, che riguardano lo stesso argomento, saranno svolte congiuntamente.

Poiché tutti gli interpellanti hanno comunicato alla Presidenza di rinunciare allo svolgimento delle loro interpellanze, ha facoltà di rispondere l'onorevole Presidente del Consiglio dei ministri.

BETTINO CRAXI, *Presidente del Consiglio dei ministri.* Signor Presidente, onorevoli colleghi, desidero innanzitutto rassicurare gli interpellanti, gli interroganti, le Camere e l'opinione pubblica sulla fermezza e sulla compattezza del Governo rispetto al fenomeno del terrorismo, che era, e resta, per i suoi scopi, i suoi progetti e le sue azioni criminose, nemico totale della nostra libertà, dei nostri istituti democratici, del modo di vivere che gli italiani hanno liberamente scelto e vogliono conservare.

Dovremmo considerare superflue queste dichiarazioni, mentre il terrorismo torna a scatenarsi su scala internazionale, mentre manifesta collegamenti ed intese sovranazionali che ne accentuano la pericolosità, mentre è ancora aperta la piaga

di una strage ingiusta, che ha rinnovato dolori e ferite non sanati.

Tuttavia, poiché in questi giorni sono state dette e scritte cose che potevano mettere in dubbio la chiarezza dei comportamenti del Governo su tutti gli aspetti dei problemi connessi al fenomeno del terrorismo, non sarà inutile ribadire ancora una volta, e ancora più fermamente, la nostra volontà e le nostre convinzioni, che non possono, né debbono essere oggetto di interpretazioni e tanto meno di equivoci.

Di equivoci, sulle circostanze che sono oggetto di interpellanze e di interrogazioni, ne sono nati molti. Per parte nostra li abbiamo chiariti, e li chiariremo ancora fino in fondo, se mai fosse necessario. Non ne esistono, di certo, sul punto più importante della questione, che è la concordia di tutti gli istituti dello Stato, dell'intero popolo italiano, nella condanna, nel rigetto e nella volontà di lottare contro ogni forma di violenza ed ogni tentativo di ripresa terroristica.

Per la verità, non è la prima volta che da parte di qualche settore, e in specie di qualche giornale, non si hanno esitazioni a gettare nella polemica sul terrorismo il furore delle liti di famiglia. Ma questa passionalità non può sconfinare — come è avvenuto — nella faziosità e in nessun caso giustifica che si passi il segno della verità e della oggettività, che indicano in tutte le forze politiche responsabili italiane posizioni di avversione e di lotta nei confronti del terrorismo. Nessuna sottovalutazione, dunque, da nessuna parte: certamente nessuna da parte del Governo, che, dal canto suo, non ha mai cessato dall'ammonire sull'esistenza e sui pericoli di nuove ondate di terrorismo, anche quando era diffusa l'opinione che esso fosse ormai morto e sepolto, e anche quando la nostra denuncia andava incontro a incredibili diffidenze e ad ingiusti sospetti.

Il ministro De Michelis ha ripetutamente chiarito la sua posizione. Lo ha fatto di fronte al Presidente del Consiglio, di fronte al Consiglio dei ministri, al Capo dello Stato e all'opinione pubblica. Ha

confermato l'assoluta casualità dell'incontro che ha suscitato tante polemiche e tante accuse, ha spiegato il suo imbarazzo e il modo scelto di chiudere l'episodio in pochi minuti, in piedi, in luogo pubblico, alla presenza di testimoni; ha confermato la sua piena adesione all'atteggiamento di condanna e di netta contrapposizione che lo Stato democratico ha nei confronti del terrorismo; ha riconosciuto la legittimità delle diverse opinioni manifestate sull'atteggiamento da lui tenuto nell'occasione.

Mi sembra che tutto questo chiarisca ogni aspetto della vicenda.

Altri esponenti politici si sono trovati, in precedenza, in pressoché analoghe, casuali e imbarazzanti circostanze. A tutti potrebbe essere consigliato un comportamento diverso, nessuno avrebbe dovuto e dovrebbe per questo essere fatto oggetto di inquisizione e di condanna.

Il ministro De Michelis, dal canto suo, come ho già detto qualche giorno fa, è un uomo che è stato e sta nel mirino del terrorismo. Nei suoi confronti era stato finanche progettato un attentato, giunto sino all'inizio della fase esecutiva, con due terroristi travestiti da spazzini appostati vicino alla sua casa. Considerata l'assoluta insospettabilità del ministro De Michelis di qualsiasi condiscendenza verso il terrorismo; l'assoluta mancanza nei suoi atteggiamenti politici del più piccolo elemento che possa dimostrare insensibilità e sottovalutazione del pericolo terrorista; la sua condizione di uomo «mirato» dal terrorismo, sarebbe forse giusto sperare che nei suoi confronti si ponesse un limite ad un giudizio di opinabilità su un occasionale comportamento, in una circostanza non prevista né prevedibile.

Dal lato umano, l'atteggiamento del ministro De Michelis può essere comprensibile; diverso può essere il giudizio di chi guardi a quell'episodio con la memoria generale del terrorismo e di tutto ciò che con esso si mescolava, nella confusione torbida degli anni di piombo. Ma i limiti del fatto sono questi e noi saremmo ingiusti se ci facessimo trascinare verso qualsiasi forma di eccesso.

Più in generale, desidero ricordare, onorevoli colleghi, che la forza della nostra democrazia è testimoniata dalla capacità di lottare contro la violenza e contro il terrorismo con le armi della giustizia, della civile obiettività, oltre che della legalità, senza scivolare sul terreno di un crudele imbarbarimento delle nostre reazioni. Con le stesse armi vogliamo continuarla, senza illuderci di poter avere, al fine, un ruolo secondario rispetto agli altri paesi europei oggi investiti dalla nuova ondata terroristica, compresi quei paesi (come l'Olanda, il Portogallo, il Belgio e la Grecia) fino a ieri indenni da azioni eversive.

Dobbiamo infatti constatare — e la cosa non è priva né di significato né di prevedibili conseguenze — che è proprio il terrorismo italiano che sembra aver fatto scuola in Europa. Le tematiche anti NATO che ispirano il nuovo terrorismo sono presenti nell'eversione italiana già negli anni 1980 e 1981, quando le Brigate rosse indicavano gli uomini e le strutture della Alleanza atlantica come obiettivi primari della propria strategia. Seguirono poi anche i fatti: il sequestro del generale Dozier nel dicembre del 1981, accompagnato dalla risoluzione strategica delle Brigate rosse che attribuiva alla NATO «un ruolo primario nella guerra imperialista che l'Europa conduce in subordine agli Stati Uniti», e definiva l'Alleanza «il fulcro fondamentale del potenziamento e della ristrutturazione bellica nazionale».

Poi, dopo la stasi del 1982, l'attentato al senatore Giugni, con una rivendicazione che riproponeva il progetto di rivoluzione armata e indicava tra gli obiettivi da colpire anche quelli della NATO. E, l'anno scorso, nel 1984, l'uccisione del diplomatico americano Leamon Hunt, omicidio che, rivendicato contestualmente dal «Partito comunista combattente», cioè l'ala militarista delle Brigate rosse, e dalle «Brigate rivoluzionarie libanesi», è da ritenersi il risultato di un'azione programmata ed attuata dalle Brigate rosse d'intesa con l'organizzazione araba oltranzista.

Tutti i recenti attentati che hanno investito i paesi dell'Alleanza atlantica evidenziano una comune matrice antimilitarista e anti NATO e finalità ideologico-propagandistiche decisamente ispirate a tematiche proprie delle Brigate rosse italiane, trasferite nel quadro di un'azione internazionale, obbediente ad una logica ispiratrice diretta a turbare l'ordinata convivenza civile e democratica di determinati paesi.

I comunicati con i quali le Cellule comuniste combattenti hanno rivendicato gli attentati compiuti in Belgio, presentano precise analogie con temi, *slogan*, lineamenti politico-ideologici, scritte di marca brigatista. Prescindendo dall'utilizzazione della stella a cinque punte, come emblema del gruppo, e dalla esplicita ammissione di scelta delle Brigate rosse come «modello di riferimento», sono emersi dall'analisi dei testi concetti comuni alle due formazioni eversive. Se poi si ricorda che nei documenti recentemente sequestrati in Toscana, viene ribadita la necessità di rilanciare la lotta armata in un contesto sovranazionale, se ne può facilmente dedurre che le analogie non sono casuali, ma sottintendono anche una potenziale disponibilità da parte delle Brigate rosse a divenire partecipi della già avviata ripresa terroristica in Europa.

Si può ancora aggiungere che il 15 gennaio di quest'anno è pervenuto ad alcune agenzie di stampa francesi ed alla redazione del quotidiano *Le Monde*, un volantino in lingua francese e tedesca, redatto congiuntamente dalla formazione eversiva francese *Action directe* e dal gruppo terroristico tedesco Frazione armata rossa, centrato sulla «unità» dei rivoluzionari e sulla «necessità della guerriglia comunista» nell'Europa occidentale, in cui gli esponenti dei due gruppi eversivi, annunciando l'inizio di una nuova fase «della strategia rivoluzionaria», ribadiscono che gli attentati sino ad ora compiuti contro basi e strutture NATO rientrano nel quadro di una «prima, grande mobilitazione del proletariato e di una comune strategia d'attacco». Secondo re-

centi valutazioni dei servizi, il diffuso estendersi dell'attività terroristica in Europa occidentale, induce a considerare possibile nel quadro dei rapporti esistenti tra i gruppi eversivi europei, un'azione da parte delle Brigate rosse in Italia, con particolare riferimento alla capitale.

Le considerazioni ora svolte aumentano le nostre apprensioni per l'oggettivo pericolo costituito dalla presenza all'estero di un numero particolarmente rilevante di terroristi latitanti, appartenenti alle organizzazioni eversive dell'estrema sinistra e dell'estrema destra; è stato ed è, pertanto, obiettivo prioritario delle forze di sicurezza pervenire alla loro localizzazione ed individuazione, anche con l'apporto fattivo dei servizi degli altri paesi interessati. In tal senso, i risultati sono obiettivamente lusinghieri, considerato che su 295 ricercati di estrema sinistra, 204 sono stati localizzati all'estero, mentre dei 68 ricercati dell'eversione di destra, ne sono stati individuati 35: questi risultati potrebbero essere determinanti, se poi non fossero in larga parte vanificati dalle difficoltà che si incontrano nel momento dell'estradizione. La ricerca dei latitanti all'estero non è soltanto tesa ad assicurare alla giustizia i responsabili di gravi reati, ma è essenziale anche per impedire il ricrearsi di solidarietà e d'intese sul piano internazionale, a livello non solo ideologico-politico, ma anche e soprattutto operativo. È dunque un problema complesso, che investe la sicurezza interna e, forse in misura non inferiore, quella internazionale, ed europea in particolare.

La scelta dei rifugi all'estero coinvolge molti paesi e quasi tutti i continenti, anche se è evidente la tendenza a ricercare i paesi che possono offrire condizioni migliori. Ad esempio, la possibilità di trovarsi in circostanze particolari che favoriscono la protezione: è il caso del Nicaragua per gli estremisti di sinistra e di alcuni paesi dell'America latina o del Sudafrica per gli estremisti di destra; la possibilità di rinvenire uno scudo protettivo in legislazioni democratiche con radicate tradizioni di ospitalità nei confronti

dei rifugiati politici, come è il caso della Francia; la possibilità infine di trovare sul posto, a prescindere dalla situazione governativa, protezioni e connivenze.

La colonia — diciamo così — più decisamente numerosa di latitanti è quella che risiede in Francia dove è stata accertata la presenza di 117 soggetti; di altri 44 è stata segnalata la presenza; seguono il Nicaragua e il Costa Rica, che ospitano 13 latitanti e una ventina di estremisti, mentre tutto il resto è disperso nei vari paesi del mondo.

Ma non sono soltanto le cifre ad accomunare i tre paesi indicati. Risulta infatti che quasi tutti i latitanti segnalati o domiciliati nei due Stati centro americani avevano in Francia il loro precedente domicilio. Da molte fonti sono inoltre pervenute notizie secondo le quali gli itinerari utilizzati da questi latitanti per raggiungere il Nicaragua, passerebbero per Madrid e per Mosca. Potrebbe dunque non essere del tutto infondata l'ipotesi del coinvolgimento di elementi italiani latitanti negli episodi di terrorismo degli ultimi tempi. È il caso di ricordare gli arresti effettuati nel dicembre scorso a Parigi nell'ambito di un'operazione contro militanti di *Action directe*, nella quale sono stati coinvolti ben 7 terroristi italiani, tutti latitanti e tutti pericolosi. Già in precedenza, del resto, si erano registrati, sempre in Francia: l'arresto, in una villa di Tolone, dei brigatisti Pinna, Bianco e Marchionni (tutti latitanti) e l'arresto di Vincenzo Spano, incriminato per una rapina durante la quale era stato ucciso un altro latitante italiano, Ciro Rizzato, entrambi appartenenti all'organizzazione detta COLP.

Sono, questi, obiettivi riscontri che non consentono in ogni caso la minima sottovalutazione del fenomeno.

Anche a voler chiudere gli occhi, si deve riconoscere che la colonia dei latitanti italiani di Parigi costituisce un centro di iniziative, di dibattiti, di manifestazioni; in una parola: un centro di propaganda politica che ha legami con l'eversione.

Mi corre l'obbligo, quindi, a questo

punto, di informare la Camera sulle attuali condizioni della cooperazione giudiziaria tra l'Italia e la Francia, ancora regolata, per quanto riguarda le estradizioni, dal trattato di estradizione del 1870.

Come è noto nel corso di questi ultimi anni, la Francia ha assunto un atteggiamento piuttosto rigido, quando non apertamente negativo, nei confronti di nostre richieste di estradizione riguardanti connazionali colpiti da mandati di cattura emessi dalla magistratura per reati connessi con attività eversive e terroristiche.

Le autorità francesi, in taluni casi, non hanno ancora risposto alle reiterate sollecitazioni dell'ambasciata italiana al Quai d'Orsay per la definizione delle richieste di estradizione; in altri casi hanno avanzato richieste di informazioni aggiuntive rispetto a quelle fornite dalle nostre autorità a corredo delle domande di estradizione.

Il governo francese dal canto suo, con una dichiarazione del novembre 1982, ha fissato quattro criteri in base ai quali le domande di estradizione verranno respinte e cioè: quando lo Stato richiedente non rispetti i diritti fondamentali della persona umana; quando il delitto per il quale l'extradizione è richiesta abbia caratteristiche politiche; quando l'obiettivo che viene perseguito con la richiesta di estradizione sia politico; quando sussista la possibilità che la pena irrogata per il reato nello Stato richiedente abbia caratteristiche di gravità in relazione alle opinioni, alla razza o alla religione della persona accusata.

La Francia difende la sua grande tradizione morale e storico-politica del «diritto d'asilo», ma su questa difesa non sarebbe giusto che si arenassero richieste da noi avanzate in modo assolutamente fondato, legittimo, rispondente ad esigenze di giustizia oltre che di sicurezza. Sono 120 le richieste di estradizione che sono state inoltrate presso le autorità francesi. Numerosi sono stati i nostri interventi anche in occasione dei viaggi in Francia dei ministri della giustizia e dell'interno. Conti-

nueremo a reiterare le richieste, ad inoltrare documentazioni, nella convinzione che sarà possibile trovare un punto di incontro tra l'osservanza di una gloriosa tradizione che noi rispettiamo e l'esigenza di contrastare un terrorismo che non è più un fatto prevalentemente italiano, ma che si scaglia oggi contro tutti i paesi liberi dell'Europa e contro il quale è certamente impegnato in massimo grado anche il governo di Parigi.

Non c'è pericolo per le istituzioni, che sono saldissime in Italia e nella grande maggioranza dei paesi occidentali. Ma il dolore, il lutto, le vittime innocenti sono tutt'ora un pericolo imminente contro il quale è necessaria una grande mobilitazione di uomini, di mezzi e di volontà.

Per quanto riguarda invece i latitanti del Nicaragua, l'opposizione di Managua alle nostre richieste non poggia certo su questioni morali e tradizioni storiche. I latitanti colà segnalati sono noti e pericolosissimi: basti il nome della Balzarani. Il governo sandinista non ha mancato di fare dichiarazioni dirette a negare una sua qualsiasi protezione a persone legate al terrorismo, ma in concreto non ci è stata ancora data la collaborazione richiesta. Non mancheremo di rinnovare pressioni e di addurre ragioni e spiegazioni delle nostre richieste. Il governo di Managua assicura di avere il massimo interesse a mantenere con l'Italia buone relazioni e non mancherà perciò occasione per poter pesare il valore di queste sue affermazioni.

Onorevoli colleghi, solo due parole sulla questione dell'amnistia. Dirò semplicemente che il problema non si pone e che mancano le condizioni perché esso possa essere oggetto di valutazione da parte del Governo e, credo, da parte di tutte le forze politiche responsabili.

Certo, non possiamo dimenticare le dimensioni vaste che ha avuto da noi il fenomeno del terrorismo. Non possiamo dimenticare l'ampiezza del territorio sociale che lo ha accolto, la quantità dei giovani che esso ha travolto con le sue suggestioni, creando casi umani sovente dolorosi ed angoscianti per loro e per le

loro famiglie. Non lo dimentichiamo; ma non si può né si deve fare altro nel momento in cui il terrorismo torna ad insanguinare le piazze e le strade dei paesi liberi; mentre ancora delitti gravissimi restano impuniti e altri delitti attendono il giudizio dei nostri magistrati; mentre il complesso dell'area del terrorismo, pur largamente attraversata da manifestazioni di pentimento e di dissociazione, verso i quali si è rivolta e si rivolge l'attenzione nostra e del Parlamento, non mostra ancora segnali certi di maturazione e di superamento delle convinzioni che hanno portato alla lotta armata.

Il compito di oggi è ancora quello di liquidare ogni possibile velleità di ripresa dell'azione terroristica, contrastandone l'azione delittuosa, smascherandone la falsa cultura, mettendone in risalto la disumanità. Portiamo, dunque, avanti con coerenza questo nostro impegno per la difesa e la salute dei nostri istituti di democrazia e di libertà, nella convinzione che nessuna massa di dolore è mai paragonabile a quella degli uomini e dei popoli che hanno perduto il diritto di essere liberi (*Applausi*).

PRESIDENTE. Prima di dare la parola agli onorevoli interpellanti vorrei far loro presente che l'onorevole Fortuna, presentatore di una interrogazione, avendo un impegno urgente, ha chiesto di poter intervenire per primo.

Pertanto, se non vi sono obiezioni, procederemo in questo modo.

L'onorevole Fortuna ha facoltà di dichiarare se sia soddisfatto per la sua interrogazione n. 3-01500.

LORIS FORTUNA. Onorevole Presidente, abbiamo ascoltato con attenzione la precisa relazione sul terrorismo in generale e la risposta del Presidente del Consiglio anche all'interrogazione che ho presentato, unitamente all'onorevole Formica. Dichiariamo di essere soddisfatti della risposta stessa. La lettera inviata recentemente dal ministro De Michelis ha, d'altra parte, contribuito a risolvere la situazione, avendo fornito legittimi chia-

rimenti a chi politicamente aveva ritenuto necessario richiedere precisazioni non meramente formali, ma pubbliche, su temi rilevanti e gravati da varie perplessità.

I chiarimenti sono venuti puntuali e tali da fugare, a nostro modo di vedere, illusioni e pregiudizi. Sappiamo così che vi è stato un colloquio estemporaneo nel corso di un incontro a sorpresa, all'estero, in occasione di un viaggio privato ed in un contesto segnatamente culturale. Sappiamo ora che, sia pure al di fuori di ogni ufficialità, un incontro informale ed imprevisto con un rifugiato all'estero, inseguito da mandati di cattura per atti legati ad attività di sovversione, può gettare un'ombra non solo su una possibile vittima di attentati terroristici, ma addirittura su un Presidente del Consiglio che, da qualche tempo, per contro, è stato duramente criticato per aver segnalato la possibile reviviscenza del terrorismo anche in casa nostra.

Sappiamo ora che non basta essere a posto con la propria coscienza, ma che, in un momento politico rovente ed impetuoso, bisogna anche tener conto del fatto che le apparenze possono creare equivoci ed allarmi. Tener presente solo la propria sicurezza morale, e quindi rifiutarsi di dare conto di apparenze banali e casuali, può essere sufficiente in tempi normali, quando la reciproca fiducia è un segnale di tolleranza e di civiltà; ma può trasformarsi invece in un qualche errore di valutazione quando il sospetto sia la regola e l'aggressione gratuita una consuetudine politica, anche se barbara.

E proprio la virulenza a freddo dell'aggressione, pretestuosa con tutta evidenza, legandosi ad una progressione senza fine di attacchi e di contestazioni aventi come scopo l'isolamento e la sconfitta della Presidenza del Consiglio socialista, ha in un primo tempo indotto a valutare questo, alla stregua di tutti gli altri attacchi, e quindi ha consigliato di non farsi immergere in un polverone ingiustificato. Così, però, non si è tenuto conto del fatto che, dopo le terribili esperienze del terrorismo, non ancora domo, dopo tutto, anche

le più innocue apparenze avrebbero dovuto subito esser diradate per non lasciare che si desse corpo alle ombre.

Valutando autocriticamente tali circostanze, bene ha fatto l'onorevole De Michelis a riconoscere al più presto di dover invece ribadire pubblicamente ciò che per noi socialisti è naturale ed ovvio come l'aria che si respira, e cioè la totale avversione nei confronti di ogni sorta di connivenza con la sovversione e con il terrorismo; avversione che per De Michelis stesso assume addirittura aspetti di legittima difesa avverso coloro che, oltre tutto, avrebbero inteso liquidarlo fisicamente.

La situazione in Italia, conseguente ad una lotta politica furibonda ed al calor bianco, imporrebbe addirittura di lasciar perdere ogni velleità di recupero sociale di un'intera generazione distrutta da una pratica micidiale, dovendosi semmai, per tranquillità, abbandonare ogni tentativo di recupero alla gestione attenta e precorritrice di altri, autolegittimatisi alla bisogna. Gli esempi spaziano dalle armi abbandonate nei templi al perdono ed al colloquio con gli assassini di Bachelet e dal tentato assassinio del Sommo Pontefice alle interviste televisive esclusive e reclamizzate.

De Michelis, questa invasione di campo — se mai ci avesse pensato — non avrebbe potuto e dovuto farla, ed ora non dovrà più nemmeno tentarla.

Con questi saggi propositi, è sperabile che si scriva la parola fine su questo strano, ma illuminante accadimento (*Applausi dei deputati del gruppo del PSI*).

PRESIDENTE. L'onorevole Servello ha facoltà di dichiarare se sia soddisfatto per l'interpellanza Pazzaglia n. 2-00561, di cui è cofirmatario.

FRANCESCO SERVELLO. Signor Presidente, onorevoli colleghi, onorevole Presidente del Consiglio, non mi soffermerò sulle dichiarazioni del Presidente del Consiglio in ordine alla fermezza e alla compattezza del Governo, perché se questa affermazione del Presidente si riferisse

all'intero arco dei problemi che investono la responsabilità del Governo ovviamente la verifica è nei fatti, nella realtà politica nazionale, e soprattutto nella condizione del Governo davanti alle due Assemblee, condizione che ha comportato e sta comportando verifiche all'esterno del Parlamento attraverso i cosiddetti vertici. Ma il Presidente si riferiva esclusivamente alla compattezza del Governo in materia di terrorismo, una compattezza di principio, sulla quale non ho appunti da muovere, ma che trova riscontri, non sempre coerenti, nei comportamenti quotidiani.

Né mi soffermerò a lungo sulle liti in famiglia (non so se riferite al partito socialista, alla casa socialista o ad altri eventi), né insisterò sul caso De Michelis oltre il dovuto, anche se non posso apprezzare la dichiarazione del Presidente quando ritiene di aver individuato attorno a questa vicenda tutta una serie di equivoci, che semmai non riguardano le forze politiche in campo, ma eventualmente le forze di Governo, i partiti che reggono e sostengono il Governo a proposito delle valutazioni sul caso De Michelis.

Mi è apparsa singolare, onorevole Presidente del Consiglio, la sua affermazione in base alla quale l'onorevole De Michelis, imbarazzato quant'altri mai, ha riconosciuto la legittimità delle interpretazioni a proposito di quanto è stato detto, riferito e valutato dalle diverse forze politiche sull'episodio. Ci mancherebbe altro che il ministro De Michelis non ritenesse legittime la prese di posizione dei vari gruppi politici! Piuttosto desidero dirle, onorevole Presidente, che quando noi abbiamo richiesto le dimissioni del ministro De Michelis non lo abbiamo fatto perché si volesse ricorrere ad una specie di condanna sommaria né a forme di inquisizione, che ci sono estranee; ci siamo invece riferiti, proprio esattamente come lei ha affermato, a quella sensibilità, a quel tipo di valutazione che a nostro avviso è mancato proprio là dove lei ritiene che si sia trattato di giudizi, di opinabilità che, viceversa, dovevano e potevano essere giudizi molto precisi su questo problema.

Piuttosto, voglio riferirmi alla parte del

suo discorso che riguarda le trame internazionali, a proposito delle quali lei ha ritenuto di affermare che esiste una logica ispiratrice. Però l'onorevole Presidente del Consiglio si è fermato qui. Ora spetta a me ricordare, perché parlo per primo, che il Presidente del Consiglio è quel personaggio politico che, da segretario del partito socialista, ha molto insistito in passato sulla teoria del «grande vecchio». Il «grande vecchio» è scomparso ed ora, in questo dibattito parlamentare, abbiamo ascoltato molti fatti ed abbiamo compreso che cosa stia dietro certi collegamenti. Il Presidente del Consiglio, però, si è astenuto dal tentare un'analisi della situazione e soprattutto delle responsabilità.

Cercherò, allora, di sviluppare qualche riflessione partendo dalle superficiali dichiarazioni fatte a suo tempo da quanti ritenevano che in Italia il terrorismo fosse finito, soprattutto quando fu messa in campo la storiella dei pentiti che, con le loro rivelazioni, mandavano in galera vecchi compagni di nefandezze. Ebbene, il terrorismo, bisogna che sia detto alto e forte, è il sistema destabilizzante che il comunismo ha organizzato e diretto per infiacchire e compromettere lo schieramento politico, sociale e militare che si chiama Occidente, Alleanza atlantica, Mercato comune.

Agli inizi degli anni '80 il terrorismo ha avuto una battuta d'arresto; noi, però, abbiamo sempre ammonito sulla necessità della massima vigilanza perché sarebbe tornato, secondo i piani dell'Unione Sovietica. In questi ultimi tempi, infatti, è tornato alla ribalta; il suo nuovo aspetto è quello della trama internazionale, tant'è che i giornali parlano di «euroterrorismo», una trama di sangue estesa sull'Europa: in Italia, in Francia, in Belgio, in Portogallo, in Germania, in Grecia ed in Spagna.

In questa realtà inquietante, drammatica, di fronte alla quale le reazioni dei paesi colpiti sono scarse, disarticolate e contraddittorie, si colloca la vicenda incredibile di un ministro del Governo italiano, Gianni De Michelis, che, in una sala

riservata alla pittura a Parigi, sia pure per caso, come è stato detto, incontra un terrorista italiano, uno dei più rappresentativi dell'eversione marxista, uno dei più decisi (Scalzone), già condannato dalla giustizia italiana a pene gravissime e in attesa di altri processi. Scalzone, in Italia, era in prigione, ma poi si è scatenata la turba delle prefiche perché il terrorista si diceva malato, malatissimo, in fin di vita. Subito allora scattò il famoso garantismo, il pietismo lanciò altissimi messaggi umanitari e Scalzone uscì di galera ma — guarda un po'! — pensò bene di scappare in Francia, dove soggiorna, credo guaritissimo, in grande salute e dove incontra ministri ed anche esponenti politici italiani, con i quali, se dobbiamo credere ai giornali, ha amichevoli colloqui che durano magari mezz'ora.

Quando la notizia rimbalzò sui giornali vi fu incredulità, stupore, indignazione. Il Presidente del Consiglio ha difeso il suo ministro, ma un giorno, in Spagna, il Presidente Pertini, ospite del re di quel paese amico, intervistato da un giornalista, stigmatizza con parole violente l'operato del ministro dello Stato italiano e dichiara che, se lui fosse avvicinato da un terrorista, da un assassino, non gli stringerebbe mai la mano.

Dicevo poc'anzi dell'atteggiamento del Presidente del Consiglio; egli disse di De Michelis, e l'ha ripetuto qui stamani: «Gianni era nel mirino dei terroristi», come a dire che, se era nel mirino dei terroristi, non poteva essere loro amico. Il Presidente Pertini non si è mostrato, però, di questa opinione e, oltre alle dichiarazioni spagnole, mandò una lettera al Presidente Craxi; lettera di dura censura verso De Michelis, con la richiesta implicita o esplicita delle sue dimissioni. «Non l'ho ricevuta», dichiarò l'onorevole Craxi; «l'ho spedita» ribatté il Presidente Pertini: balletto francamente non molto elegante. Si viene a sapere poi che la lettera c'era ma non se ne doveva parlare; qualcuno evidentemente l'aveva mandata in copia perché è apparsa, più o meno autentica, sulla stampa. Una «talpa» al Quirinale? Scherzetti tra amici? «Tutta la mia vita è

una dimostrazione della mia democraticità», ha dichiarato fiero il ministro De Michelis. Nessuno lo mette in dubbio, ma democrazia è anche e soprattutto rifiutare qualsiasi rapporto, anche formale, con un latitante condannato dal suo paese ed in attesa di altri giudizi.

De Michelis ha detto di avere conosciuto e frequentato Scalzone quando questi militava nel partito comunista ed era ai vertici della gioventù del suo partito. Qui torna il discorso delle matrici, degli album di famiglia: il terrorismo ha una lunga incubazione nell'area comune del marxismo, nelle comuni frequentazioni, quando la violenza teorica era considerata con simpatia, quando propugnare la distruzione della società borghese era un discorso elevato, applauditissimo dall'*intelligentia* di sinistra, quando le nostre alleanze erano vituperate, quando si marciava tutti insieme contro le basi dei missili della NATO, quando si organizzavano festival pacifisti a senso unico.

Il paese ha pagato duramente questa confusione fra lecito ed illecito, ha pagato duramente queste amicizie ideologiche, perché è da quell'area, dall'area di sinistra, che provengono i terroristi che, con sentenza inoppugnabile della magistratura italiana, sono stati dichiarati responsabili di infamanti delitti, di assassini di uomini politici, magistrati, industriali, professori, giornalisti. Quando, dopo il misfatto, una voce chiamava un organo di stampa per rivendicarne la matrice, erano sempre bande comuniste, per loro chiara ed esplicita dichiarazione, che avanzavano il merito di avere ucciso.

Nell'area di sinistra vi sono tremende responsabilità; e queste tremende responsabilità investono anche il Presidente francese Mitterrand, che si balocca sui termini «terroristi buoni» e «terroristi cattivi», come se ci fossero bombe a fin di male, ma anche bombe a fin di bene. Quando il Presidente francese permette che a Parigi bivacchino terroristi italiani colpiti da mandati di cattura, perché condannati dalla magistratura italiana a pene gravissime, offende lo Stato italiano: lo

IX LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 7 FEBBRAIO 1985

offende perché le condanne non sono state pronunciate da tribunali politici, ma dai tribunali di un paese libero, dove le garanzie sono tutelate al di là di ogni limite, se così possiamo dire.

Tutti sappiamo che durante i processi ai terroristi in Italia è stato permesso addirittura di leggere proclami di guerra, contenenti l'esaltazione di delitti appena commessi da loro compagni che erano in libertà e che insanguinavano le strade italiane. Tutti sappiamo che molte volte dalle gabbie degli imputati partivano offese alla corte, minacce di morte. Come offendeva gli italiani, la nostra nazione, le nostre leggi, quel signor Felix Guattari, un intellettuale francese di sinistra che, mentre i terroristi assassinavano nelle nostre città, rivolgeva appelli a loro favore, accusando lo Stato italiano di persecuzione contro di essi.

Un ministro dello Stato italiano non dovrebbe mai dimenticare l'offesa che il terrorismo ha consumato contro il popolo. E, se lo dimentica e stringe la mano ad un latitante, ad un *leader* dell'eversione marxista, se conversa con lui come tra amici, compie un gesto dalle nefaste ripercussioni psicologiche sulle nuove generazioni, perché concede la sua attenzione e la sua simpatia (magari in buona fede, per carità) a chi ha calpestato le leggi del suo paese ed ha istigato alla violenza ed al delitto.

L'atteggiamento del ministro De Michelis rivela la superficialità che contraddistingue il pensiero della nostra classe dirigente al potere. Non sentire, non capire, non rendersi conto dell'assoluta inopportunità di un colloquio di mezz'ora con un terrorista latitante scappato dal suo paese, è di estrema gravità. Anche se era stato un amico, amico non lo era più. Tra quel suo amico ed un ministro dello Stato italiano c'erano anni di terrore, l'offesa al popolo italiano, ai suoi costumi civili, al suo sentimento cristiano. Ecco perché noi ritenevamo che le dimissioni non fossero solo una necessità, ma un dovere.

Onorevole Presidente, onorevoli colleghi, bisogna essere volutamente ciechi

per non vedere con quanta sprezzante indifferenza il popolo italiano segue le cronache ambigue della politica del Palazzo, con quanto amaro distacco segue vicende come quella che è sotto i nostri occhi. Questa indifferenza, questo distacco, diciamo pure questo disprezzo, è la prova più clamorosa, più drammatica, della netta separazione tra comunità nazionale e chi dovrebbe guidarla.

Sono affari vostri, si sente dire. E questa è una pietra sepolcrale che la coscienza di un popolo cala senza pietà su coloro che lo hanno ingannato e che con imperdonabile arroganza ne ignorano sentimenti e valori (*Applausi a destra — Congratulazioni*).

PRESIDENTE. L'onorevole Patuelli ha facoltà di dichiarare se sia soddisfatto per la sua interpellanza n. 2-00562.

ANTONIO PATUELLI. Onorevole Presidente, noi prendiamo atto con soddisfazione della riaffermazione della linea della fermezza contro il terrorismo e dei chiarimenti che il Presidente del Consiglio ha fornito sull'incidentale incontro parigino tra il ministro del lavoro e il latitante Scalzone.

Riteniamo che lo stesso ministro De Michelis possa convenire che l'essersi intrattenuto in colloquio con Scalzone sia stata una leggerezza. Ma non meno inquietante è la vicenda politica seguita all'incontro parigino: siamo stati sull'orlo di un vero e proprio conflitto istituzionale, forse sull'orlo di una crisi di Governo, quando, a legittime e doverose richieste di chiarimento, si sono aggiunti anche deprecabili tentativi strumentali a fini antigovernativi.

Ora rimangono due altre questioni. Innanzitutto, come ottenere dalla Francia l'estradizione di cittadini italiani latitanti. Non può essere, infatti, ammissibile che un paese come la Francia, con la quale abbiamo innumerevoli legami, anzitutto nella Comunità europea, veda e tuteli i latitanti italiani, ricercati e condannati per reati gravissimi, connessi al terrorismo, quasi paragonandoli ai fuoriusciti

antifascisti di mezzo secolo fa perseguitati dal regime. Fra i Rosselli, i Saragat e gli Scalzone c'è l'abissale differenza esistente tra chi lascia il proprio paese per sfuggire alle persecuzioni della dittatura e chi invece ne fugge per sottrarsi alla giustizia di un sistema democratico e garantista, qual è, nonostante tutte le sue disfunzioni, il regime attualmente vigente in Italia.

Infine, signor Presidente, in merito alle voci su ipotesi di un'amnistia a favore di terroristi, apprezziamo quanto precisato dal Presidente del Consiglio, che ha messo anche in luce la persistenza del terrorismo, le sue caratteristiche internazionali e il carattere di guerra alternativa che esso sta assumendo in tutta Europa. Se è così, non vi sarà spazio per amnistie fino a quando il terrorismo non sarà definitivamente vinto, anche perché non può essere ammissibile che possa esservi chi si sottrae alla giustizia e, poi, viene amnistiato. Mentre è comprensibile il perdono morale della Chiesa cattolica, non sarebbe oggi ammissibile un'amnistia da parte dello Stato verso l'area del terrorismo e delle sue connivenze. (*Applausi dei deputati del gruppo liberale*).

PRESIDENTE. L'onorevole Rizzo ha facoltà di dichiarare se sia soddisfatto per la sua interpellanza n. 2-00570.

ALDO RIZZO. Signor Presidente, onorevoli colleghi, signor rappresentante del Governo, premesso che la mia replica si riferisce anche all'interpellanza Bassanini n. 2-00586, di cui sono cofirmatario, devo dire che ho ascoltato con molta attenzione le parole del Presidente del Consiglio, ritrovando in esse una indicazione, un'analisi dei problemi connessi all'esistenza di latitanti italiani in Francia ed in altri paesi. Sulla vicenda riguardante l'incontro tra il ministro De Michelis ed Oreste Scalzone c'è stato però soltanto un freddo, distaccato e veloce accenno da parte del Presidente del Consiglio. Mi è parso, cioè, che vi sia stata la volontà di minimizzare l'accaduto, di salvare il sal-

vabile, di togliere le castagne dal fuoco al ministro De Michelis.

C'è da dire, inoltre, che la risposta del Presidente del Consiglio arriva con notevole ritardo e ciò è da sottolineare come un fatto assai grave perché, quando si verificano vicende che richiamano l'attenzione dell'opinione pubblica, che vedono un significativo conflitto tra poteri istituzionali, dovrebbe essere doverosa una risposta puntuale ed immediata da parte del Governo.

Devo anche dire che nella risposta fornitaci dal Presidente del Consiglio mi sembra sia mancata quell'alta ispirazione che deve sempre informare l'azione e la parola del Governo e cioè il senso dello Stato. Dico questo pur nella consapevolezza che nella valutazione dell'incontro che c'è stato tra il ministro De Michelis e Oreste Scalzone, si deve certamente tener conto della occasionalità dell'incontro stesso, anche se occorre dire che la circostanza, sulla quale si è soffermato il Presidente del Consiglio, la quale segnala che proprio in Francia numerosi latitanti trovano rifugio, avrebbe dovuto indurre il ministro De Michelis ad una maggiore prudenza ed attenzione.

Occorre anche tener conto dei precedenti rapporti di amicizia esistenti tra il ministro del lavoro e Oreste Scalzone, così come credo che si debba tenere nella doverosa considerazione il rilievo, da alcuni formulato, secondo il quale un cittadino, quali che siano le imputazioni a suo carico, quali che siano le condanne, deve essere considerato come una persona alla quale deve essere riconosciuta una dignità: egli quindi non può essere certamente oggetto di gogna o di ghettizzazione.

Queste considerazioni, a mio avviso, sono corrette anche se ovviamente un latitante non è da considerare come un qualunque altro cittadino, così come bisogna distinguere tra i doveri di un qualunque soggetto e quelli che sono propri di un ministro della Repubblica. Non è accettabile — quali che siano stati i motivi che hanno indotto in concreto il ministro De Michelis ad accettare il colloquio con Scalzone, un latitante accusato di gravi

delitti — che un simile incontro si sia verificato.

Si afferma che a carico dello Scalzone non esistano sentenze di condanna definitive, e questo è vero, ma è anche vero che un ministro della Repubblica deve, a mio avviso, rispettare le sentenze, anche se non definitive, emanate dalla magistratura, deve rispettare i provvedimenti coercitivi della libertà personale che sono stati adottati dall'autorità giudiziaria, e pertanto promanano dallo Stato italiano.

È chiaro che di tutto ciò il ministro De Michelis doveva avere consapevolezza, così come doveva avere consapevolezza delle imputazioni esistenti a carico dello Scalzone, al quale sono addebitati fatti di estrema gravità. Egli è infatti accusato di omicidi e di aver attentato alle nostre istituzioni repubblicane. Chi parla, signor Presidente, è tra coloro che credono che il Governo ed il paese devono avere alta la consapevolezza che occorre recuperare l'area di coloro che hanno sposato progetti folli e deliranti contro lo Stato, che occorre favorire al massimo il loro recupero nel circuito democratico, che occorre ricucire ferite laceranti che si sono verificati nel tessuto sociale del nostro paese. Ritengo comunque che questa consapevolezza non può tradursi in atteggiamenti di cedimento, che possono suonare offesa per lo Stato, per le istituzioni, per le tante vittime della sanguinaria ferocia delle bande eversive. Il senso dello Stato: ecco quello che, a mio avviso, è mancato al ministro De Michelis, perché altrimenti non avrebbe colloquiato con il latitante Scalzone.

E senso dello Stato non è certamente una vuota affermazione, né un retaggio autoritario: in uno Stato democratico vuole significare rispetto per i valori della democrazia, quali sanciti nella Costituzione repubblicana; rispetto per la pacifica convivenza civile; rifiuto della violenza e aderenza ai sentimenti della comunità nazionale. Vuol dire rispetto per l'azione e per il sacrificio di quanti si oppongono e si sono opposti alla violenza ed ai tentativi di imbarbarire la nostra

vita civile e di colpire gli istituti della democrazia.

Questo senso dello Stato doveva fermare la mano del ministro De Michelis e fargli rifiutare il colloquio con Scalzone. Un tale comportamento era doveroso. Certo, ad un individuo — anche se imputato di gravi delitti — deve essere riconosciuta la dignità di cittadino, ma da tale corretto principio non si può trarre la conseguenza che un latitante possa essere trattato come un cittadino qualunque. Altrimenti, tra l'altro, non capiremmo le norme penali che riguardano il favoreggiamento personale.

Non c'è da meravigliarsi se Scalzone, in Francia, possa anche trovare cittadini italiani disposti ad incontrarsi con lui, ma meraviglia se l'incontro si verifica con un ministro della Repubblica italiana, con un componente del Governo che, per la sua carica, rappresenta lo Stato. Quello di De Michelis — a mio avviso — è stato un grave cedimento che non onora il Governo e suona obiettivamente offesa, al di là delle motivazioni che hanno indotto il ministro all'incontro, alla memoria di quanti sono caduti assassinati, vittime della violenza eversiva; suona offesa per quanti quotidianamente si impegnano, nella magistratura e nelle forze di polizia, per garantire i livelli di democrazia raggiunti dal nostro paese.

Quindi, non si può che plaudire al fermo atteggiamento che è stato assunto dal Presidente della Repubblica che, ancora una volta, ha dato prova di saper esprimere a pieno i valori della nostra democrazia e di rappresentare il sentimento della collettività nazionale.

Dobbiamo dare atto a De Michelis di aver riconosciuto la scorrettezza del suo comportamento, anche se sembra che egli, nel suo incarico di ministro, non abbia la piena consapevolezza dei doveri che su di lui incombono; egli dimentica che in tale qualità (ma anche come semplice cittadino) dovrebbe chiudere con un suo passato fatto di amicizie con soggetti che hanno costantemente calpestato e beffato le istituzioni repubblicane.

Rimane un altro punto, signor Presi-

IX LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 7 FEBBRAIO 1985

dente ed onorevoli colleghi, sul quale il Presidente del Consiglio è stato elusivo. Mi riferisco all'offensivo atteggiamento tenuto dal capo della sua segreteria, signor Acquaviva, nei confronti della Presidenza della Repubblica. Credo che non sia necessario spendere molte parole per mettere in evidenza la gravità di quanto è accaduto. Solidarietà di partito non possono giungere a tanto, a mio avviso. Le accuse che sono state formulate e dirette con vergognoso livore contro la Presidenza della Repubblica hanno colpito l'intera collettività nazionale che vede in questa Presidenza della Repubblica il punto più alto di riferimento e l'immagine stessa di quei valori di giustizia, di libertà e di democrazia che sono consacrati nella nostra Costituzione e che stanno a fondamento della nostra Repubblica.

Troviamo assai strano che il Presidente del Consiglio, venendo a rispondere alle interpellanze che sono state presentate, non abbia annunciato — come era suo dovere fare — di aver allontanato dal suo incarico il signor Acquaviva, la cui presenza presso la Presidenza del Consiglio suona offesa per tutti i cittadini italiani.

PRESIDENTE. L'onorevole Spadaccia ha facoltà di dichiarare se sia soddisfatto per la sua interpellanza 2-00587.

GIANFRANCO SPADACCIA. Signor Presidente, alcuni mesi fa, subito dopo le elezioni europee, fu convocato presso il Parlamento europeo di Strasburgo un convegno sulla giustizia italiana. Partecipavano ad esso, in qualità di relatori, Pisapia, Vassalli ed alcuni dei maggiori giuristi italiani, ma alcune correnti della magistratura ed alcuni pubblicisti avevano voluto presentarlo come un processo alla giustizia italiana.

Puntualmente, non invitato da alcuno — o, meglio, invitato da un parlamentare dell'appena costituito gruppo *Grünen*, gruppo dei «verdi» al Parlamento europeo, ma non promotore del convegno —, si presentò in quella sede Scalzone, ed i giornali il giorno dopo poterono dire che

si faceva con la presenza di Scalzone, non invitato da nessuno, il processo alla giustizia italiana. Ci vollero 24 ore per correggere (non su tutti i giornali) queste informazioni di stampa che puntualmente corrispondevano ad una campagna di diffamazione e di falsificazione della verità.

Quando è scoppiato il caso De Michelis, mi sono perciò chiesto se Scalzone non si fosse comportato a Parigi, in quella mostra, come si era comportato a Strasburgo in quell'altra occasione; se il ministro De Michelis non fosse caduto in una trappola preordinata da parte di una persona che si è presentata a parlargli, insieme ad altri compagni e ad altri latitanti, con un giornalista e senza informare il ministro neppure della presenza del giornalista.

Devo dire che, se anche così non fosse, non riesco a capire — e certo io appartengo a coloro che ritengono che i ministri della Repubblica abbiano particolari obblighi e responsabilità —, visto che a Parigi il ministro De Michelis non era certo uno sceriffo, in che cosa sia consistita la violazione degli obblighi (ma quali obblighi?) e di responsabilità da parte del ministro De Michelis. Certo, io ho molti motivi, come la mia parte politica, anche di polemica e di dissenso con il ministro De Michelis. Uno di recente lo abbiamo avuto proprio in un convegno, promosso dal suo partito e dal mio, sui minimi delle pensioni; però apparteniamo ad una civiltà politica che esclude, come le vendette trasversali, anche le polemiche trasversali e le polemiche strumentali.

E noi abbiamo riscontrato in queste polemiche giornalistiche e politiche di questi giorni molta strumentalità e molta trasversalità, soprattutto quando queste polemiche venivano da partiti i cui esponenti avevano incontrato in analoghe occasioni proprio lo stesso Scalzone a Parigi. Forse ha obblighi e responsabilità di non parlare e di voltare le spalle a Scalzone, il ministro De Michelis, e non lo hanno il presidente del gruppo comunista al Senato, Chiaromonte, l'assessore e deputato Nicolini, il presidente dell'ARCI Rino Serri? Strumentalità e trasversalità

IX LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 7 FEBBRAIO 1985

quando le avcuse vengono da parte di un partito, il cui Presidente del Consiglio, Giulio Andreotti, per due anni ha ininterrottamente mantenuto rapporti con l'avvocato di un latitante come Sindona; e da parte di un partito, il cui sottosegretario alla Presidenza del Consiglio incontrava il latitante Sindona a New York!

GUIDO POLLICE. È vero!

GIANFRANCO SPADACCIA. Rizzo ha parlato di senso dello Stato: non vorrei che si dovesse parlare di un senso dello Stato lugubre, bigotto e (come ha detto il giornalista Giuliano Zincone su *L'Europeo*, due giorni fa) militarista, in cui tutti quanti si torna in divisa.

Non vorrei che il carattere provocatorio — e perfino l'imbecillità — di un uomo come Oreste Scalzone facesse tornare indietro il dibattito politico e autorizzasse di nuovo il tentativo di fare di ogni erba un fascio, il tentativo di reimpostare il problema del terrorismo in termini di teoremi, anche in queste aule. Scalzone è stato, come Negri e come tanti altri suoi colleghi, compagni ed amici, il teorico — e forse il pratico — di uno squadristo di sinistra che lo Stato italiano e la stessa sinistra italiana a lungo non hanno saputo combattere, colpire e fermare con l'autorità della legge, quando cacciava la gente dalle aule delle università, quando interrompeva le lezioni, quando creava un clima di intimidazione ovunque. Non è però lecito parificare — perché è un fatto di non verità, di falsità e di incomprendimento del terrorismo — questo squadristo, che pur ha gravissime responsabilità nella vita politica italiana, al partito armato e al terrorismo.

Ci sono altre due questioni che avevamo sollevato nella nostra interpellanza. Devo dire che sulla questione della ospitalità di Stati stranieri ai latitanti in processi di terrorismo e di eversione dell'ordine democratico, sono solo parzialmente soddisfatto. Io non posso dimenticare che un Presidente del Consiglio francese ha potuto fare, su giornali italiani, la grave

affermazione — lo dico al ministro Mammi, ma lo dico al Governo nel suo complesso — di avere avuto la sensazione che da parte del Governo italiano non ci sia stata una grande pressione per ottenere il ritorno in Italia di almeno alcuni di questi latitanti (in particolare mi riferisco a Toni Negri). Io ho l'impressione che ci sia una sorta di dialogo fra sordi, fatto di rispettive reticenze.

Mi spiego meglio. Qui non è in gioco il diritto d'asilo della Francia, perché questo è un principio che noi certamente non possiamo contestare; il problema non è di un diritto d'asilo indiscriminato, ma il problema è, fra due Stati che si considerano di diritto, quello dell'attivazione dei processi di estradizione. È in quella sede che possono far scattare le loro obiezioni, fondate sul rispetto della Carta dei diritti dell'uomo o dei principi dello Stato di diritto, la giustizia francese e lo stesso Governo francese, attraverso gli strumenti giurisdizionali di cui dispongono.

Il Presidente del Consiglio ha detto che si continuerà ad insistere per ottenere questi processi di estradizione, ma non ci ha documentato, almeno rispetto al numero dei latitanti individuati come presenti in Francia, quanto sia stato fatto per ciascuno di essi per sollecitare i giudizi di estradizione.

Devo dire che ho appreso per la prima volta — e di questo sono grato al Presidente del Consiglio — che oltre alla Francia, vi è la inquietante notizia di analoghi comportamenti da parte del Nicaragua e del Costa Rica.

Infine il Presidente del Consiglio è stato assolutamente evasivo su un problema che io ritengo molto delicato ed importante, perché riguarda un'istituzione che è per definizione non responsabile di fronte al Parlamento e quindi la responsabilità politica dei comportamenti di questa istituzione, che è la massima della nostra Repubblica, è del Governo della Repubblica; per questo tanto più importante e tanto più grave è stata l'evasività del Presidente del Consiglio.

Esprimerò solo due preoccupazioni. La prima preoccupazione è di carattere ge-

nerale e perfino ovvia: mi rifiuto di entrare in una guerra delle istituzioni, mi rifiuto di usare un'istituzione contro l'altra, come è stato fatto poco fa anche in quest'Assemblea, in una materia delicata quale quella del terrorismo. In materie così delicate questa guerra tra istituzioni non deve avvenire. Ed io sollecito il Presidente del Consiglio a fare del tutto affinché conflitti non avvengano o, se avvengono, siano ricondotti a norme di limpidezza che escludono la guerra dei comunicati, le informazioni riservate, le polemiche alle quali abbiamo assistito.

Ma vorrei aggiungere una preoccupazione di carattere particolare. Questa guerra tra le istituzioni va tanto più evitata in quanto esistono nel nostro paese imperi editoriali, organi di stampa (e mi riferisco in particolare ad un giornale che si chiama *la Repubblica* ed al suo direttore del quale molto spesso si dice che abbia ad essere non il direttore del giornale *la Repubblica*, ma il direttore della Repubblica) che, come hanno già fatto in altre delicatissime e gravi situazioni (mi riferisco ai giorni del caso D'Urso), aspirano a presentarsi, nella loro ambizione spesso avventuristica, come i depositari della parola, come i portavoce accreditati della massima istituzione dello Stato.

Io so che in altre occasioni questa parola è stata utilizzata strumentalmente e che quella pretesa era falsa, ma evidentemente occorre essere estremamente vigili. Occorre esserlo da parte del Presidente della Repubblica, da parte del Governo, da parte del Presidente del Consiglio.

PRESIDENTE. L'onorevole Franco Russo ha facoltà di dichiarare se sia soddisfatto per la sua interpellanza n. 2-00589.

FRANCO RUSSO. De Michelis... Come De Michelis? Spadolini! Spadolini dovrebbe venire a dirci perché, pur non avendo stretto la mano a Fioroni, gli abbia concesso di espatriare. E non so se, oggi, qualcuno dei servizi segreti, incontrandolo, gli stringa la mano.

Annuncio anzi che il gruppo di democrazia proletaria, visto che la «Commissione inquirente» ancora una volta ha insabbiato il caso Spadolini, promuoverà, non appena sarà data notizia dell'ordinanza della Commissione parlamentare per i procedimenti di accusa, la raccolta delle firme per mettere in stato d'accusa il ministro Spadolini che, quando era Presidente del Consiglio, ha consentito a Fioroni di espatriare.

Quale danno ha arrecato De Michelis alla Repubblica italiana? Quale senso dello Stato ha messo sotto i piedi ascoltando le speranze, i desiderata di un cittadino (latitante ma cittadino)? Non vedo che cosa ci sia di scandaloso nell'ascoltare il desiderio di un latitante, sia pure condannato in via definitiva. A ciascuno di noi è capitato di frequentare le carceri e di ascoltare le speranze, i desideri dei detenuti circa la possibilità di correggere una legislazione a volte molto dura nei loro confronti.

Non mi scandalizza certo il fatto che il ministro De Michelis, in visita a Parigi, abbia incontrato casualmente il latitante Scalzone: a me fanno molto più paura le forze che hanno costruito il caso De Michelis perché ancora una volta abbiamo dovuto ascoltare dichiarazioni di fedeltà alla Repubblica. Di nuovo si resuscita o si tenta di resuscitare il partito della fermezza. Certo, chi è che non si mostra fermo contro il terrorismo e nella lotta contro di esso? In verità, questo incontro del ministro De Michelis è stato strumentalizzato, per tentare di ricostruire il partito della fermezza, ed allora il senso dello Stato non è più il senso di uno Stato democratico che si apre ad una lotta ragionevole, come anche il presidente Mitterrand ha sostenuto (e come ha dovuto richiamare); stiamo invece spingendo (in maniera repressiva e riutilizzando la legislazione di emergenza) nel senso di risuscitare — dicevo — il partito della fermezza.

Noi di democrazia proletaria siamo fermi contro il terrorismo, ma siamo anche polemici contro chi vuole risuscitare non solo i suoi fantasmi, ma lo stesso

IX LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 7 FEBBRAIO 1985

partito, lo Stato della fermezza, che ha portato gravi danni al tessuto democratico italiano!

Certo, se per senso della fermezza dobbiamo intendere quello cui si è riferito il ministro Scalfaro il quale, anche quando prende un cappuccino, si sente ministro (magari usando un bicchiere sul quale è scritto: Ministero dell'interno); se questo è senso dello Stato, onorevoli colleghi, veramente mi chiedo dove vorremo giungere, con questo appellativo... Stringere la mano: veramente stiamo indagando su chi va a trovare il reo Bernabei? Spero che gli amici di partito di Bernabei, giustamente, vadano a trovarlo: eppure, si tratta di un grande truffatore. E Ciancimino, a quanti ha stretto la mano? Nessuno se ne è mai scandalizzato. E a Licio Gelli, a Sindona?

Potrei continuare, veramente, ma la Presidenza, giustamente (forse per non inasprire i rapporti tra le istituzioni), mi ha fatto togliere una serie di riferimenti personali dal testo del mio documento; ma perché il giudice della Corte costituzionale, il piduista Bucciarelli Ducci, non stringe la mano a coloro che dovrebbero fermamente difendere queste istituzioni? Credo che queste considerazioni portino a sottolineare la strumentalità della polemica insorta sul caso De Michelis, fino a giungere ad un conflitto con i vertici istituzionali, ad un conflitto con il Presidente della Repubblica, Pertini che, in questi anni, è stato un punto di riferimento per l'opinione pubblica democratica.

Onorevoli colleghi, se non ci facciamo guidare solo da partite di giro a breve, se non pensiamo solo ad interessi particolari, dobbiamo pur dire che, certo, il Presidente della Repubblica incarna l'anima democratica che ha retto in questi anni l'urto con il terrorismo, ma voglio anche dire, come rappresentante di democrazia proletaria e quindi non solo come singolo deputato, che gli interventi del Presidente della Repubblica hanno molto spesso, a mio parere, oltrepassato...

PRESIDENTE. Mi scusi, onorevole Russo: mi dispiace, ma il suo collega che

ha preso parte alla Conferenza dei presidenti di gruppo sa bene quanto è stato precisato in quella sede, con estrema fermezza, a questo riguardo (*Commenti del deputato Franco Russo*). Mi dispiace ma, se fino ad adesso lei non ha superato i limiti, ora non posso consentirle di andare avanti!

GUIDO POLLICE. Signor Presidente, che fa la censura preventiva?

PRESIDENTE. Non faccio la censura preventiva!

GUIDO POLLICE. E allora, aspetti!

PRESIDENTE. Le ricordo, onorevole collega, che io sto ascoltando con molta attenzione, e quindi non faccio censura preventiva: la faccio sulle parole pronunciate!

GUIDO POLLICE. Ma non ha detto niente!

FRANCO RUSSO. Presidente, io sto semplicemente ricordando che interventi come quelli sul caso «7 aprile», hanno spesso portato anche confusione ed hanno pregiudicato l'andamento neutrale dei processi in Italia: per il terrorismo, siamo tutti fortemente preoccupati, soprattutto oggi; quindi, un richiamo alla fermezza, un impegno di lotta contro questo fenomeno, sono giusti ma non devono tradursi in strumentalizzazioni.

Quanto al terrorismo internazionale, mi pare che dovremmo essere molto accorti nell'esaminarne il fenomeno perché, certo, si accusa la Francia per la sua degna tradizione di asilo politico, ma è una tradizione degna perché i delitti politici sono tali, anche se macchiati da gravi fatti di sangue. Intanto la Francia, forse non solo per una tradizione di democrazia degna, finora è stato il paese che è riuscito a contenere (pur tra i due fuochi dell'ETA e del terrorismo proveniente dall'Italia) questo fenomeno. Ed oggi forse la Francia paga per un accordo internazionale tra varie sigle terroristiche.

Il terrorismo internazionale vuole destabilizzare l'Europa occidentale. Come combatterlo? Occorre anche qui scegliere le vie da percorrere. L'attacco del terrorismo internazionale è certamente diretto contro la NATO, signor Presidente del Consiglio, ma innanzitutto al movimento di pace sorto in questi anni nel nostro continente. Il terrorismo internazionale non ha come unico bersaglio i paesi occidentali, bensì soprattutto quei movimenti che nei paesi occidentali perseguono una politica di pace. Si tratta di un attacco diretto contro determinate prese di posizione, come quella dei vertici dello Stato greco, impegnato nella ricerca di una soluzione pacifica ai problemi dell'armamento nucleare, con la proposta di una zona denuclearizzata nei Balcani.

Questo è l'obiettivo del terrorismo internazionale. Di qui il nostro sospetto quando il Presidente del Consiglio pone, come ha fatto questa mattina, sullo stesso piano eversione ed estremismo o quando in altri documenti ufficiali afferma che il terrorismo allignerebbe e ritroverebbe le sue basi e le sue matrici nei movimenti di massa. Tutto ciò desta in noi, ripeto, molto sospetto e per questo non accettiamo le dichiarazioni ascoltate questa mattina.

Il Presidente del Consiglio, inoltre, non ha assolutamente risposto ad una parte della nostra interpellanza. È suo diritto, certamente, scegliere i temi da trattare, ma sta di fatto che nella nostra interpellanza, insieme al caso del ministro De Michelis, affrontavamo anche le recenti dichiarazioni del ministro della difesa Spadolini, il quale ha accusato apertamente — ed anche qui vorrei capire dove finisce il senso dello Stato e dove cominciano i problemi ed il *fair play* diplomatico di questo Governo — la Francia non di ospitare dei latitanti — il che è un dato di fatto, come ha ricordato lo stesso Presidente del Consiglio — ma addirittura di alimentare il terrorismo, tanto da spingere il presidente Mitterrand ad un intervento degno della tradizione democratica della sinistra francese, soprattutto nel campo dei diritti umani.

Non è anche questo un conflitto tra i vertici istituzionali in materia di politica estera? Su questo, però, il Presidente del Consiglio non ha detto nulla. Vorremmo, invece, conoscere il suo pensiero sulle accuse rivolte pubblicamente dal ministro Spadolini alla Francia.

Il Presidente del Consiglio ha ricordato, questa mattina, alcuni criteri adottati dalla Francia per negare le estradizioni. Si tratta, però, onorevoli colleghi, di criteri che dovrebbero valere anche in un paese democratico come il nostro. Molto spesso, infatti — fortunatamente — l'Italia ha dato ospitalità a combattenti della resistenza greca contro il regime dei colonnelli o ad altri combattenti contro determinati regimi dell'America latina, negli anni '70 ed anche in questi anni '80. Giustamente il nostro Stato, ha dato ospitalità a chi lottava *manu militari* contro regimi repressivi. In Italia, però, si dice, vige un diritto penale ispirato a criteri democratici. Su questo forse la Camera potrebbe riflettere e valutare, senza settarismi, se effettivamente la legislazione penale ereditata dagli «anni di piombo» sia ispirata a criteri democratici.

Onorevoli colleghi, debbo forse ricordare in quest'aula che più volte siamo stati richiamati da organismi internazionali per la lunghezza della carcerazione preventiva nel nostro paese? Ricordiamoci degli interventi di *Amnesty International*! Ricordiamoci che il nostro paese ha firmato convenzioni internazionali che riducono nettamente i termini della carcerazione preventiva rispetto ai nostri attuali 6 anni e sei mesi e rispetto ai 10 anni e otto mesi dell'altro ieri! Sappiamo come sono stati costruiti molti processi. Valga per tutti quello del «7 aprile». Sappiamo che sono stati costruiti manomettendo il diritto della difesa. Che cos'è infatti il «pentitismo» se non una rottura delle regole fondamentali del processo penale?

Giustamente, secondo il mio punto di vista, un paese ospita dei latitanti, i quali non si vedono protetti né garantiti da questo tipo di processo penale.

Signor Presidente, che cosa ci preoc-

IX LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 7 FEBBRAIO 1985

cupa ulteriormente nel caso costruito contro il ministro De Michelis? Ci preoccupano gli accenni che si riferiscono al problema dell'amnistia, perché anche noi riteniamo che debba essere superata l'emergenza terroristica, che molto è stato fatto in questa direzione, ma siamo convinti che il superamento definitivo della emergenza terroristica potrà realizzarsi facendo venir meno le ragioni ideologiche, morali e politiche che hanno spinto migliaia di giovani ad abbracciare la lotta armata.

Noi di democrazia proletaria siamo per una soluzione politica dei problemi posti dalla emergenza al fine, per un verso, di superare la legislazione speciale, e per l'altro per ricondurre ad una lotta democratica, di massa, una generazione, anzi una parte, anche se minoritaria, di una generazione, che ha operato la scelta della lotta armata.

L'alzata di scudi, prendendo a pretesto il caso De Michelis, in realtà vuole porre un argine affinché lo Stato non scelga delle vie politiche di pacificazione all'interno della nostra nazione e anche i riferimenti continui che vengono fatti alla ripresa del terrorismo internazionale possono condizionare le scelte che lo Stato italiano deve operare in questa fase per andare verso soluzioni politiche di riconciliazione e di pacificazione al suo interno.

Credo che se scegliessimo una via di intransigenza, di fermezza, se acuiamo oggi una scelta di natura repressiva, se non ascoltassimo oggi quanto è maturato anche nell'area della eversione, noi commetteremmo un grave errore e soprattutto danneggeremmo le possibilità di effettiva difesa e di sviluppo della democrazia perché non toglieremmo l'acqua ai pesci rimasti del terrorismo. Ma per togliere l'acqua, l'abbiamo visto in tutti questi anni, non serve la legislazione speciale, ma occorre una battaglia politica, di convincimento che per un verso difenda fermamente le regole del gioco democratico e dall'altro dimostri a quella parte minoritaria di una generazione che ha operato la scelta della lotta armata,

che dentro queste regole del gioco è data la possibilità a tutti di intervenire.

Il gruppo di democrazia proletaria, al di là degli strumenti tecnico-legislativi che si vorranno adottare, è per una soluzione politica, siano essi meccanismi di indulto, di depenalizzazione, di amnistia, affinché venga tolto qualsiasi pretesto a chi oggi vuol far riprendere la lotta armata in Italia. Per questo giudichiamo grave la montatura sul caso De Michelis e giudichiamo pretestuoso il richiamo al senso dello Stato, perché in verità dietro tutto questo c'è il tentativo di bloccare la possibilità che ha l'Italia di uscire dall'emergenza.

Purtroppo, onorevoli colleghi, segni in questa direzione sono rappresentati dall'ultima legge, approvato lo scorso anno, che ha nuovamente prorogato l'entrata in vigore della riduzione dei termini sulla carcerazione preventiva ed ha determinato il blocco sostanziale della discussione sul problema della dissociazione, che si registra nell'altro ramo del Parlamento.

L'occasione che ci fornisce il caso De Michelis non deve limitarsi a far chiedere ammenda ad un ministro; a questo riguardo, devo dire che se c'è una cosa che non ho apprezzato nel comportamento dell'onorevole De Michelis è stata proprio la lettera di scuse a Pertini, come se ci si dovesse vergognare di aver parlato e di aver ascoltato delle ipotesi politiche proposte da un latitante a Parigi.

Credo che il caso De Michelis non debba essere strumentalizzato per bloccare una via di uscita dagli anni di piombo, ma ritengo che debba essere utilizzato per riaffermare la nostra volontà di venire fuori con regole democratiche dalla legislazione di emergenza, dalla legislazione speciale e dal terrorismo (*Applausi dei deputati del gruppo di democrazia proletaria*).

PRESIDENTE. L'onorevole Napolitano ha facoltà di dichiarare se sia soddisfatto per la sua interpellanza n. 2-00590.

GIORGIO NAPOLITANO. Signor Presi-

dente, onorevoli colleghi, nell'intervento del Presidente del Consiglio abbiamo sentito dei riconoscimenti — per quanto tardivi e parziali — di cui prendiamo atto, ma nel quadro di una versione inesatta, edulcorata e addirittura, su un punto, clamorosamente lacunosa dell'accaduto. Abbiamo altresì ricevuto una risposta che ci appare ancora generica sul problema delle iniziative di Governo per l'estradizione, in special modo dalla Francia, di latitanti e di ricercati per terrorismo. Infine, ci è stata offerta un'esposizione alquanto ampia a proposito dei fenomeni recenti e dei rischi di ripresa del terrorismo, esposizione su cui potremo tornare, anche per fare osservazioni e rilievi, in un'occasione appropriata, essendo comunque piena in noi — voglio sottolinearlo — la consapevolezza della gravità di quei rischi e della necessità di un fermo impegno comune di tutte le forze democratiche, in tutte le direzioni.

Ma vengo al caso De Michelis. Vorrei anzi dire che, a nostro avviso, di casi ce ne sono stati due: il primo costituito dal colloquio, e dalla natura del colloquio, sia pure in occasione di un incontro fortuito, tra un ministro della Repubblica ed un latitante, condannato con sentenza di primo grado ad una dura pena detentiva per reati gravissimi, connessi con il terrorismo; un latitante molto attivo in quel centro parigino che questa mattina l'onorevole Craxi ha definito, in modo io credo preciso, un centro di iniziativa e di propaganda politica che ha legami con l'eversione. Il secondo caso è costituito da una somma di comportamenti successivi alla divulgazione della notizia: comportamenti dello stesso ministro De Michelis, del Presidente del Consiglio, di un suo stretto collaboratore, di esponenti e di organi di stampa dei partiti di Governo; un caso, questo, per le questioni politiche e per le tensioni istituzionali che questa somma di comportamenti ha sollevato.

Vengo al primo aspetto, il colloquio di Parigi, e sottolineo nel modo più sobrio tre dati di fatto, che costituiscono la sostanza del caso. In primo luogo, il fatto che, dopo la sorpresa, dopo la prima rea-

zione, da parte del ministro De Michelis non si sia troncato l'incontro con Scalzone, e non lo si sia saputo trancare dopo la frase provocatoria immediatamente rivoltagli, con cui lo si invitava a suggerire al ministro dell'interno di occuparsi piuttosto del recupero di opere d'arte italiane trafugate e trasferite all'estero che non dell'estradizione di latitanti e di ricercati per terrorismo ospiti della Francia.

In secondo luogo, il fatto che già così, con quella battuta dello Scalzone, fu provocatoriamente introdotto nel colloquio (che più volte lo Scalzone ha asserito, senza essere smentito, essere durato mezz'ora) un delicato e riservato argomento di Governo; e altri, a quanto pare, ne furono introdotti — quello dell'amnistia in particolare — relativi a orientamenti politici e possibili scelte della coalizione governativa. E qui sta, onorevole Craxi, la differenza sostanziale con un fuggevole o insignificante, non solo casuale, scambio di battute di altre esponenti politici o deputati con Scalzone a Parigi. In terzo e ultimo luogo, l'equivoco che in tal modo si poteva alimentare — al di là dei convincimenti personali dell'onorevole De Michelis e del tutto indipendentemente dall'essere l'onorevole De Michelis nel mirino del terrorismo, perché non vediamo una connessione tra questi aspetti e il turbamento che si poteva provocare una volta che fosse stato reso noto l'episodio. Si è infatti provocato, lo ha poi detto l'onorevole De Michelis, equivoco e turbamento rispetto ad un impegno di rigore e di lotta e anche — sono ancora parole dell'onorevole De Michelis — ad un diffuso sentimento di intransigenza nei confronti del terrorismo.

Ebbene, questi sono i dati di fatto, molto rapidamente richiamati, che formano la sostanza del caso De Michelis in senso proprio. Perciò, onorevoli colleghi, noi riteniamo che sia stato doveroso porre una questione relativa alla responsabilità istituzionale, che sempre, in tutte le circostanze, dovrebbe assolvere un ministro della Repubblica, e insieme, se si vuole — e non penso si tratti di qualcosa di secondario, di irrilevante, di trascura-

bile — una questione di stile, di autocontrollo, di severità, in momenti che non possono essere ricondotti alla sfera della vita privata, che non possono cioè essere vissuti senza la consapevolezza delle implicazioni politiche dei propri atteggiamenti.

C'è poi il caso dei comportamenti del ministro, successivi alla divulgazione della notizia. In quale senso? Nel senso, innanzitutto, della mancanza di franche ed immediate spiegazioni pubbliche da parte sua, cui sono seguite dichiarazioni alla stampa poi smentite, debbo dire, confusamente smentite. Infine è venuta, ma undici giorni dopo, nella forma di una lettera al Presidente della Repubblica e attraverso una sintesi di quella lettera che è stata diffusa alla stampa, l'espressione da parte del ministro De Michelis di un vivo e sentito rincrescimento, oltreché della più severa condanna, che mai egli aveva inteso attenuare, verso il terrorismo.

Ma perché tale espressione è venuta soltanto undici giorni dopo quella lettera, indipendentemente da chi potesse esserne, il primo giorno, il destinatario? Perché è venuta solo undici giorni dopo l'espressione, a prescindere dalla sua forma, di quel vivo e sentito rincrescimento? Forse anche perché per parecchio tempo si è insistito, e si è insistito da parte del Presidente del Consiglio, sulla inesistenza del caso. E qui vengo appunto ai comportamenti del Presidente del Consiglio.

Questa mattina abbiamo sentito dire, con misura, che si è riconosciuta la legittimità delle diverse opinioni manifestate a proposito dell'atteggiamento tenuto dal ministro De Michelis a Parigi, che si è riconosciuta in modo particolare la legittimità di un giudizio più critico, più preoccupato, che si poteva dare nella memoria degli anni del terrorismo e della confusione torbida tra eversione di stampo estremistico e terrorismo vero e proprio. Eh no, onorevole Craxi, questo riconoscimento l'abbiamo sentito solo questa mattina; per giorni e giorni non lo abbiamo sentito mentre abbiamo ascol-

tato ripetute dichiarazioni di inesistenza del caso.

Per esempio, si è subito detto, a chiusura di un «caso mai apertosi», che l'onorevole De Michelis aveva fornito spiegazioni al Consiglio dei ministri. Perché non si sono fornite subito, da parte dell'onorevole De Michelis e soprattutto, direi, a quel punto da parte del Presidente del Consiglio, spiegazioni in Parlamento? Questo era il luogo in cui fornire spiegazioni, non nel chiuso di una riunione del Consiglio dei ministri, dato che il caso era stato aperto in Parlamento fin dal primo giorno, era stato considerato esistente da diversi settori del Parlamento, attraverso la presentazione di appropriati strumenti. Quindi, lì andava affrontato e chiarito.

Si cercò, invece, di liquidarlo come pura e semplice montatura: questa è la realtà, onorevoli colleghi, e la ricordiamo bene. Nel colloquio con i giornalisti, immediatamente seguito all'incontro con il Presidente della Repubblica — e tocco il punto su cui è stata volutamente (è ovvio ma clamorosamente) lacunosa l'esposizione dell'onorevole Craxi —, si diede da parte di quest'ultimo una risposta tale da poter far credere che quella fosse l'opinione — «un caso che non è mai esistito» — anche del Capo dello Stato.

Fu dunque in quel momento — e sapete a che tipo di discussione mi riferisca — che si ruppe la regola di un doveroso riserbo nei rapporti tra Presidenza del Consiglio e Presidenza della Repubblica. Rammentiamo quel che seguì, compresa una inammissibile — non c'è altro termine — sortita del capo della segreteria del Presidente del Consiglio nei confronti del Presidente della Repubblica: una contrapposizione senza precedenti ai vertici del nostro sistema democratico.

Così, il caso De Michelis, ben al di là delle responsabilità del ministro, è sfociato in un nuovo ed inquietante aggravamento del malessere istituzionale. Onorevoli colleghi, ne parliamo non con puri intenti di denuncia, ma con profonda preoccupazione. È interesse supremo della Repubblica uscire da tale stato di

malessere istituzionale, in tutti gli aspetti che esso presenta.

Vogliamo dire con la più grande fermezza e pacatezza che, però, condizione per uscirne è il ritorno dell'esecutivo e di chi lo dirige al senso del limite; alla consapevolezza ed al rispetto dei limiti dei propri poteri istituzionali che deve accompagnarsi ad un riconoscimento, anche nel perseguire per vie costituzionalmente corrette le ragioni di un rafforzamento dell'esecutivo, dei ruoli propri dei diversi organi dello Stato democratico; all'abbandono di ogni insofferenza di fronte al manifestarsi di una naturale dialettica tra poteri distinti ed autonomi; all'abbandono di ogni pretesa di supremazia dell'esecutivo.

Infine, onorevoli colleghi, il caso De Michelis è sfociato in un ulteriore e vistoso deterioramento dello stato politico della maggioranza. A chi sono state rivolte, da parte del partito del Presidente del Consiglio, le accuse di pretestuosità e di speculazione politica di chi ha censurato il comportamento del ministro De Michelis? Non certo soltanto ai partiti di opposizione, non certo soltanto al partito comunista. A chi ancora questa mattina sono state rivolte tali accuse da parte dell'onorevole Fortuna, se non agli alleati di Governo del partito socialista, e segnatamente alla democrazia cristiana, e addirittura — come abbiamo sentito poco fa — alla Chiesa cattolica?

La polemica che si è così intrecciata a questo proposito nelle scorse settimane tra i partiti della maggioranza è stata tra le più dirompenti e pesanti. Voglio dire nel modo più limpido che noi crediamo che una reazione di sorpresa e preoccupazione per l'incontro di Parigi, una richiesta energica di chiarimenti, una censura, fossero più che fondate, da parte non soltanto dei partiti di opposizione, ma anche di quelli di Governo.

Tuttavia, chiediamo alla democrazia cristiana — non dobbiamo peccare di ingenuità — come si possa sollevare, in termini così drastici, un problema di incompatibilità (parola che è stata scritta sul quotidiano della democrazia cristiana)

per un ministro di altro partito e invece fare scandalo quando l'opposizione sollevi — e, vorrei dire, indipendentemente dal merito, per il fatto stesso che lo sollevi — un problema di incompatibilità per ministri della democrazia cristiana.

Soprattutto non vorremmo che si usassero parole pesanti solo strumentalmente, a scopo di propaganda politico-elettorale, e si ponessero questioni di principio per poi scambiarle con una giunta in più, per poi scambiarle con una rottura in più di giunte di sinistra in giro per il paese.

Ebbene, onorevoli colleghi, queste tensioni, questi oscuri patteggiamenti, queste posticce ricomposizioni tra i partiti della maggioranza, sono parte essenziale del malessere istituzionale che corrode la nostra Repubblica e privano il paese di garanzie indispensabili per l'azione da condurre nell'interesse nazionale su tutti i fronti, compreso quello della lotta contro il terrorismo (*Applausi all'estrema sinistra e dei deputati del gruppo della sinistra indipendente*).

PRESIDENTE. Passiamo alle repliche degli onorevoli interroganti.

Avverto che i presentatori dell'interrogazione Macis n. 3-01470 hanno comunicato di rinunciare alla replica.

L'onorevole Rognoni ha facoltà di dichiarare se sia soddisfatto per l'interrogazione Balestracci n. 3-01471, di cui è cofirmatario.

VIRGINIO ROGNONI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, signor Presidente del Consiglio, la lettera inviata dal ministro De Michelis al Presidente della Repubblica, espressiva del rinascimento del ministro per avere, senza volerlo, turbato il diffuso sentimento di intransigenza nei confronti del terrorismo, è in definitiva una lettera di scuse al popolo italiano, alla gente di questo paese così toccato dal terrorismo e che il terrorismo ha combattuto e combatte con grande dignità e coerenza. Quel sentimento diffuso di cui ha parlato il ministro non è altro che la rappresentazione nella gente, istintiva e radicata, del valore costituzionale della lotta

IX LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 7 FEBBRAIO 1985

al terrorismo e del suo permanente significato.

Il ministro l'ha capito, e va bene, ne siamo soddisfatti; ma si è dovuta levare la voce del Capo dello Stato e tante altre, dentro e fuori del Parlamento. La nostra è stata una voce non ambigua: non si cercavano le dimissioni del ministro; e chi lo ha pensato, come ha ritenuto di prendere congedo dal fatto, iscrivendolo nella casualità irrilevante, ha rischiato di non essere nostro interlocutore. Tutto qui.

Molto meno o molto più delle dimissioni? È una domanda che non ci interessa. Per noi era inaccettabile ed incomprendibile l'indifferenza o la sufficienza sofisticata nei confronti dello stupore ruvido e doloroso di tanta gente che con immediatezza ha colto nell'infortunio di Parigi il peso di un'offesa patita, una umiliazione amarissima. Ci preoccupava questa indifferenza, temevamo che essa finisse per diventare o apparire, agli occhi soprattutto di quanti sono più direttamente impegnati sul fronte della lotta al terrorismo (forze dell'ordine, magistrati), indifferenza nei confronti di tanti sforzi, di tanto lavoro e di tanti sacrifici. E ci preoccupava e ci preoccupa la cultura di cui quella indifferenza poteva essere figlia ed abbiamo reagito, non solo per conservare le memorie forti di questo paese, ma per evitare che si disperdessero le premesse per una resistenza ed una lotta che le cose pare ci impongano ancora.

Perché, onorevoli colleghi, le cose che accadono sono serie e non ammettono divagazioni: siamo tutti, noi classe politica, consegnati alla loro ininterrotta eloquenza. In Francia, in Germania, in Belgio, in Grecia, in Portogallo, in Europa, cioè, si sono avuti atti di terrorismo che impongono una severa riflessione, così come una severa riflessione impongono alcune cose che non vanno nel senso della collaborazione europea sul fronte della lotta al terrorismo.

Non mi riferisco soltanto alla nota posizione della Francia in ordine alla situazione di molti latitanti italiani (a questo proposito, vedo che il discorso che la de-

mocrazia cristiana ha sempre fatto è ora condiviso da ambienti e forze una volta assai sfuggenti; è già un passo avanti, se è vero che per persuadere ed ottenere occorre che il messaggio sia coerente ed univoco), ma mi riferisco anche ad un intrecciarsi di rapporti bilaterali, tra paese e paese, a danno, forse, di un'azione comune europea, radicata nelle strutture esistenti, comunitarie, ed in altre, più ristrette, ma sempre collegiali ed interessanti paesi come la Svizzera e l'Austria.

Si direbbe che per la seconda volta l'Europa mostri di essere sorpresa dal terrorismo e di reagire insieme con affanno e con forme di coordinamento che sarebbero tutte ancora da inventare. Che cosa significa l'invito del cancelliere tedesco perché altri paesi si associno all'iniziativa franco-tedesca di cui al recentissimo incontro dello stesso cancelliere con il *premier* francese? Per altri temi e problemi si è parlato in termini critici di un asse franco-tedesco, ma la critica si farebbe ancora più severa per le grandi questioni dell'ordine pubblico europeo e del terrorismo.

La nostra iniziativa, massime in questo semestre, signor Presidente, deve sforzarsi di recuperare, mantenere viva, ampliare la collaborazione comunitaria. Lo esige la lotta al terrorismo internazionale, se vuole avere successo. Il gruppo della democrazia cristiana ne è convinto e lo chiede al Governo, prendendo atto con soddisfazione delle dichiarazioni che in proposito ha reso il Presidente del Consiglio (*Applausi al centro*).

PRESIDENTE. L'onorevole Cifarelli ha facoltà di dichiarare se è soddisfatto per la sua interrogazione n. 3-01475.

MICHELE CIFARELLI. Onorevole Presidente, noi repubblicani prendiamo atto con soddisfazione dell'ampia risposta alle interpellanze ed interrogazioni presentate.

Senza dubbio, il caso De Michelis è stato uno spiacevole e grave incidente, e ha avuto poi sviluppi ed implicazioni

anche interistituzionali, che hanno suscitato in noi repubblicani precise critiche e richieste di pubblico chiarimento. Noi riteniamo, per altro, che la lettera con la quale il ministro De Michelis, rivolgendosi al Presidente della Repubblica, ha chiarito ciò che era accaduto a Parigi ed ha preso posizione circa la sostanza della lotta al terrorismo e del comportamento che deve tenere chi fa parte del Governo della Repubblica, è per noi tale da chiudere questo caso, che ha tratto, come riconosciamo, oggi definitivamente per merito del Presidente del Consiglio, implicazioni costruttive dalla occasione episodica che si è verificata.

Invero noi troviamo nelle sue dichiarazioni, onorevole Presidente del Consiglio, l'intento di trarre l'occasione da questo «incidente di percorso» (per altro contraddistinto da polemiche molto spiacevoli e riguardo al quale avremmo voluto che più rapidamente si avesse una presa di posizione risolutiva) per un'atteggiamento chiaramente ribadito, e lo sottolineiamo positivamente, circa la fermezza e la coerenza del Governo, e delle forze politiche democratiche che lo sostengono, in relazione al problema del terrorismo, che è tutt'altro che risolto. E noi, onorevole Craxi, le diamo atto di avere, prima ancora che questo spiacevole caso si verificasse, sottolineato pubblicamente il pericolo di reviviscenza del terrorismo in Italia, e ciò prima che si producesse quello che è stato il tremendo avvenimento dell'antivigilia di Natale, cioè la strage del rapido che andava a Milano. Voglio aggiungere che questo crimine ed altri più recenti sviluppi dimostrano come avesse la vista lunga il Presidente della Repubblica Pertini quando, negli anni scorsi, sottolineava i collegamenti internazionali del terrorismo ed il suo significato di minaccia internazionale contro tutti gli Stati democratici.

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE
ALDO ANIASI

MICHELE CIFARELLI. In effetti ciò che sta accadendo in vari Stati dell'Occidente,

e non solo in quelli della Comunità europea, dimostra l'esistenza di un piano di azioni complessivo e di azioni convergenti. In un articolo apparso oggi sul *Corriere della sera*, a firma del giornalista Alberto Ronchey, si dimostrano queste tesi — contro le quali siamo impegnati — secondo cui la guerriglia come il terrorismo sono terribili forme moderne di guerra alternativa. Per questa constatazione è molto rilevante l'esperienza vissuta in Italia che fa bene capire la situazione oggi presente non solo nel nostro paese.

Signor Presidente del Consiglio, delle sue dichiarazioni noi apprezziamo molto la parte riguardante l'amnistia e quella attinente ai comportamenti di un governo amico, cioè del governo di quella Francia alla quale l'Italia si volge sempre con simpatia. Noi dobbiamo far presente, nel reiterare le nostre posizioni contro i terroristi che vivono liberi in Francia, una distinzione che mi sembra sia fondamentale. È una distinzione culturale prima ancora che politica. Il terrorismo è sempre un orribile flagello, ma è più condannabile là dove esistono ordinamenti democratici; là dove, cioè, non si tratta di proteste estreme contro la tirannia. Quando in Francia si ricorda il diritto d'asilo goduto dagli esuli provenienti da tanti Stati a regime tirannico, come fu l'Italia di Mussolini, ci si riferisce a qualcosa che non ha nulla a che vedere con il terrorismo delle Brigate rosse e così via, operante contro uno Stato democratico.

Là dove si vota la violenza è illecita, dove esistono ordinamenti democratici la legge della convivenza giuridicamente organizzata deve essere rispettata. Quindi l'insistenza, in relazione a quello che il Presidente del Consiglio giustamente ha definito un insieme di persone che ormai costituiscono in Francia un centro di complotti e di propaganda volto all'obiettivo dell'eversione, mi sembra che sia stata oggi qui giustamente ribadita. Noi ci auguriamo che essa si concretizzi non solo sul terreno delle istanze giuridiche da parte del Ministero degli esteri ma anche su quello del convincimento poli-

IX LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 7 FEBBRAIO 1985

tico nei confronti della Repubblica amica di oltralpe.

Per quanto concerne l'amnistia, noi ricordiamo che, negli anni immediatamente successivi alla proclamazione della Repubblica, fu approvata in Italia una grande amnistia. Però tale amnistia fu approvata solo dopo che il nemico era stato debellato, cioè allorquando erano stati travolti nel giudizio politico ed erano scomparsi dalle istituzioni coloro che avevano portato il popolo italiano alla tremenda tragedia della guerra nazifascista. Adesso non siamo in presenza di una situazione analoga. Mentre il terrorismo ci infligge le sue stragi, con il terrorismo che imperversa occorre essere vigilanti e tenaci, volendo, però sempre contemperare, nelle nostre istituzioni e nei nostri ordinamenti, la difesa della Repubblica e della libertà con il rispetto degli obblighi circa la persona umana, ai quali la Repubblica italiana si onora di essere fedele.

PRESIDENTE. L'onorevole Del Donno ha facoltà di dichiarare se sia soddisfatto per la sua interrogazione n. 3-01505.

OLINDO DEL DONNO. Signor Presidente, onorevoli colleghi, qualcuno ha malignamente detto, signor Presidente del Consiglio, che il pentapartito, non potendo fare la storia, passa attraverso la cronaca scandalistica che ormai da tempo coinvolge tutto e tutti. Mentre si può lodare l'atteggiamento del Presidente del Consiglio, non si può giustificare quello dell'onorevole De Michelis, perché, dove parla il fatto, la parola deve essere conseguente e l'azione deve corrispondere al fatto. In questa occasione sarebbe stato meglio riconoscere i fatti, dicendo che De Michelis poteva dimettersi, avendo sbagliato. Non sarebbe stato un avvenimento tale da coinvolgere tutto lo Stato, ma semplicemente un atto di giustizia e di moralità.

Io lodo, signor Presidente del Consiglio, la sua volontà e quello che più volte lei ha detto, cioè che il Governo non è un notaio

che si limita a ratificare tutto quanto, ma che è necessario un certo decisionismo. Quanto lei afferma è giusto, ma esiste una differenza immensa tra decisionismo e spregiudicatezza. Non lo dico io! *L'Espresso* l'ha accusata di spregiudicatezza e di avere una diabolica capacità di sobbarcarsi tutti gli avvenimenti, di saperli giustificare e tacitare, parlando nel contempo di persecuzione politica contro un partito che ha il potere e contro il quale non dovremmo avere nulla per principio e per presupposto. Noi non siamo contro il socialismo perché è al potere: no, la Repubblica deve avere un Governo, un Governo onesto, integro, puro, sano e deciso nelle sue cose, ma mai spregiudicato, poiché la spregiudicatezza non è indizio di sapienza.

Signor Presidente del Consiglio, è necessario rigenerare il clima politico nel quale viviamo. A lei si presentano preziose occasioni per farlo, non ultima quella rappresentata nel caso De Michelis. Ritengo che sia grave confondere il machiavellismo sano e saggio: infatti c'è un machiavellismo che affonda le proprie parole nella coscienza umana o, meglio ancora, nella coscienza politica dei reggitori dei popoli. Ma non bisogna confondere la politica machiavellica con gli equivoci di una politica turbativa del sentimento nazionale. Quando un sentimento sorge spontaneo nella coscienza di un popolo non servono più le smentite, le indiscrezioni, le precisazioni o, come è accaduto in questo caso, la clamorosa conferma del Presidente Pertini.

Non so se sia lecito unire le piccole alle grandi cose, ma forse Pertini in quel momento non aveva neppure la consapevolezza che egli era diventato la voce del popolo italiano. La risposta spontanea della coscienza umana, che «per istinto divino posa nel giusto», come direbbe Cicerone, ha condannato l'episodio De Michelis. A chi ha steso la mano l'onorevole De Michelis? Pascoli ha detto che «è la pietà che l'uomo all'uomo più deve»: perfino a chi uccide! Tuttavia è differente l'atteggiamento umano, positivo e personale, dall'atteggiamento politico.

IX LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 7 FEBBRAIO 1985

Quest'ultimo ha come conseguenza una responsabilità politica della quale non possiamo mai dimenticarci. Tra l'altro, quando una azione incontra la riprovazione generale significa che essa non è giusta. Lo stesso Kant ha detto che quando un'azione è spontaneamente lodata essa è bella per la comune coscienza, mentre quando essa appare cattiva dobbiamo senz'altro ritenerla tale.

Vorrei dire una frase di Demostene: in questa occasione, come in tante altre, «ciò che più ci ha nuociuto nel passato può darci conforto per il futuro». Naturalmente non è stato fatto tutto con serenità, diciamolo, perché ad un certo momento vi sono preoccupazioni politiche che non servono e che non aiutano. Allora noi diciamo che ciò che ci ha nuociuto per il passato ci conforta per l'avvenire, se il nostro impegno sarà pari agli avvenimenti.

PRESIDENTE. L'onorevole Pannella ha facoltà di dichiarare se sia soddisfatto per la sua interrogazione n. 3-01516.

MARCO PANNELLA. Signor Presidente, colleghe e colleghi, signor Presidente del Consiglio, signori ministri, all'inizio del mese di gennaio del 1981 un giornale, un giornale-partito, nel nostro paese poté scrivere testualmente che il giorno prima, alle ore 17, il signor Presidente della Repubblica nel suo studio prese carta e penna e cominciò a scrivere un messaggio alle Camere, anzi in polemica contro la Camera dei deputati. Ed il suddetto giornale, dico all'inizio del gennaio 1981, diceva che il Presidente aveva cominciato così a scrivere: due punti, virgolette e giù un paio di frasi scritte dal Presidente della Repubblica; punto, poi il giornale prosegue: il Presidente della Repubblica però è scontento, strappa il foglio di carta e lo butta nel cestino.

Eravamo in pieno caso D'Urso; eravamo a pochi giorni dall'assassinio del generale Galvaligi; il gruppo editoriale che faceva capo a quel giornale aveva in quel momento, attraverso suoi giornalisti,

contatti con Senzani, colui che aveva offerto il cadavere di Galvaligi al posto di quello di D'Urso che, non arrivando gli ordini dalle carceri, ancora non poteva portare al governo P2-PCI-P Scafari, che tutti sappiamo era pronto se fosse tornato quel cadavere.

Quel cadavere poi non tornò; ma ci chiedemmo allora e chiedemmo al Governo di voler accertare come fosse possibile, e a chi, ricomporre dalle pattumiere del Quirinale gli scritti del Presidente e poi pubblicarli. Questa volta le cose non sono state così complicate; certo un giornale, non altri, ha informato l'opinione pubblica, non altri, di qualcosa che *a posteriori* è sembrato abbastanza vero.

Signor Presidente del Consiglio, non sono insoddisfatto per la parte che concerne l'episodio di cronaca, che è stata alla base di un ulteriore tentativo, assolutamente incredibile, di mettere sotto accusa Gianni De Michelis, ministro del lavoro, facendone il centro di uno scontro istituzionale, di allarme per il paese, quando potrebbero esistere molti milioni di ragioni per mettere sotto accusa politica il ministro del lavoro per cose molto più serie: per ognuna delle pensioni minime che restano a 200 mila lire.

Ma naturalmente questi sostenitori dello Stato sociale, del proletariato e di non so che cos'altro, su quello ben si guardano dall'intervenire, delegando ai funzionari dell'INPS e del sindacato congiunti lo strazio della vita dei pensionati con pensioni minime e dei pensionati sociali. E su questa mancanza di intervento vengono anche applauditi, perché corrispondono in fondo agli indirizzi di un sindacato che anch'esso è vile con i deboli e riguardoso con i potenti, pensionati o no.

Sarei, quindi, soddisfatto; potrei osservare con molto riguardo, signor Presidente del Consiglio, che da lei e dal signor Presidente della Repubblica forse un po' più di nervi saldi, dinanzi a questo tentativo continuo di invelenire comunque i rapporti istituzionali e la vita politica del nostro paese, potevamo attenderceli, invece di vedervi cadere nel trabocchetto

continuo di una linea politica che è quella che prima appunto ho ricordato.

Lei ha allargato però il discorso, signor Presidente del Consiglio, ai problemi di ordine pubblico, di terrorismo, di libertà, di diritto, e allora non sono soddisfatto. Non sono soddisfatto, perché continua la sottovalutazione di quel che tra virgolette chiamavano P2, grazie alla quale le P38 di quattro scalcinati terroristi sono divenute terrorizzanti; perché, infatti, senza uno Stato interessato a quel terrorismo (a causa della P2, dei servizi, dell'esercito, del PCI, della P Scalfari e via dicendo) quel terrorismo non sarebbe stato mai così spaventoso.

Di conseguenza vorrei chiedere al signor Presidente del Consiglio, ancora una volta (è la quinta volta che lo faccio in quest'aula), semmai voglia un giorno tranquillizzare anche quegli isolati radicali i quali continuano a chiedere, ancora, se non esistano tuttora i pericoli corrispondenti ai disegni che si esprimevano nella P2 e che si esprimevano, per esempio, in quegli accordi eversivi e criminali che portavano le firme dell'editore de *la Repubblica* e del suo direttore, nonché degli «addetti stampa» al *golpe* P2, Tassan Din e Angelo Rizzoli.

Non possiamo continuare, signor Presidente del Consiglio, a fare come se questo non esistesse!

Termino parlando dello spazio giuridico europeo. Proprio perché su questo noi siamo ferocemente d'accordo ed impazienti, ora che c'è la presidenza *pro tempore* italiana della Comunità, le chiedo, signor Presidente del Consiglio, di voler creare le premesse, provocando immediatamente quell'adesione della Comunità alla convenzione europea dei diritti dell'uomo che ne è il presupposto essenziale, per poter serenamente passare alla costituzione di uno spazio giuridico europeo. Se la presidenza italiana *pro tempore* della Comunità (ma purtroppo le settimane passano!) ponesse questo problema dell'adesione formale alla convenzione europea dei diritti dell'uomo, che secondo la Corte di giustizia europea è già nei fatti, potrebbe subito essere negata

quell'interpretazione terroristica (ma per altri, invero, forse di eccessiva prudenza) per la quale uno spazio giudiziario europeo potrebbe divenire uno spazio giudiziario del diritto, diciamo, piduista o del diritto terrorista e non del diritto di uno Stato di diritto.

PRESIDENTE. L'onorevole Reggiani ha facoltà di dichiarare se sia soddisfatto per la sua interrogazione n. 3-01525.

ALESSANDRO REGGIANI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, devo dire subito che il gruppo socialdemocratico condivide, senza alcuna riserva, il contenuto della risposta del Presidente del Consiglio. Tale contenuto è serio, pacato ed al tempo stesso esauriente.

La vicenda ha due aspetti: il primo può genericamente essere definito come una questione di stile e mancheremmo noi di stile se insistessimo su questo punto, dopo la lettera del ministro De Michelis e, soprattutto, dopo la sua presenza al dibattito in quest'aula, che ognuno di noi, credo, apprezza nel modo dovuto. La questione di stile, dunque, va chiusa e noi la chiudiamo non senza dire che ci sono dei comportamenti che, plausibili nell'ambito della vita privata, non lo sono ugualmente allorquando una persona è investita di funzioni pubbliche di livello molto elevato.

Vi è l'altro aspetto toccato dalla risposta del Presidente del Consiglio, che lo ha trattato in maniera esauriente e puntuale. Io credo che ci sia concesso di dire che nell'episodio che si è verificato, attraverso una polemica pretestuosa ed ingiustificata, a proposito della lettera che sarebbe o non sarebbe stata inviata dal Presidente della Repubblica, il comportamento del Presidente del Consiglio è stato estremamente cauto, prudente e saggio. E ciò si è verificato in una circostanza di tal genere, che presentava caratteri di grande importanza — pur tra gli aspetti quasi frivoli, per così dire, relativi alla questione di stile — in relazione all'atteggiamento che si deve avere nei confronti del fenomeno del terrorismo. Perciò l'at-

IX LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 7 FEBBRAIO 1985

teggimento di cautela e di saggezza adottato dal Presidente del Consiglio è sicuramente un dato degno di assoluto apprezzamento.

Ha fatto bene il Presidente del Consiglio ad affermare che non esisteva un caso De Michelis, perché una questione di stile non può essere considerata un caso di carattere politico. Ha fatto quindi bene il Presidente del Consiglio — lo ribadisco — ad assumere questo atteggiamento.

Per quanto riguarda l'altro aspetto, di gran lunga più importante, di cui ci occupiamo questa mattina, vale a dire il terrorismo, devo dire che la risposta del Presidente del Consiglio è, a nostro avviso, assolutamente da condividere. E noi la condividiamo senza alcuna riserva, anche e soprattutto per quanto riguarda ciò che egli ha detto non soltanto a proposito della lotta contro il terrorismo, ma anche relativamente alla questione dell'amnistia.

E qui dobbiamo aprire una parentesi (per poi chiuderla subito, al fine di restare nei tempi che ci sono concessi): pensiamo di dover formulare delle osservazioni o delle critiche in tutte le direzioni. Vi è, nei confronti del terrorismo, un atteggiamento diffuso, il quale confonde un certo modo di atteggiarsi consapevolmente e seriamente di fronte al pentimento dei terroristi; ma vi è anche un atteggiamento che è fatto di ostentazione, per certi versi di esibizionismo, il quale è assolutamente negativo ai fini della lotta contro il terrorismo stesso.

Intendo riferirmi alle trasmissioni radiotelevisive, nel corso delle quali i cronisti, con commenti quasi sempre non appropriati sui comportamenti della giustizia e sulle deposizioni dei testimoni, con primi piani quotidiani, elevano gli imputati di reati gravissimi ad una sorta di eroi del contro-stato o del contro-potere, al di là della civiltà e della benevolenza che lo Stato deve riservare a chi è sottoposto a giudizio.

Lasciatemelo dire: comprendo che i matrimoni di coloro che si sono macchiati di reati di terrorismo possano essere benedetti dai sacerdoti; comprendo

che i battesimi dei loro figli possano essere celebrati da un sacerdote, ma non credo proprio che sia opportuno che si scomodino prelati per celebrare queste liturgie le quali, magari involontariamente (lo riconosco), cancellano il limite, che deve sempre rimanere, fra il lecito e l'illecito, tra ciò che è consentito dalla legge e ciò che è vietato, fra il comportamento di chi intende rappresentare lo Stato e quello di chi si compiace di dichiararsi — spesso con civetteria — nemico dello Stato e combattente contro lo Stato, mediante omicidi compiuti nella penombra dell'ignoto.

PRESIDENTE. È così esaurito lo svolgimento delle interpellanze e delle interrogazioni all'ordine del giorno.

Assegnazione di progetti di legge a Commissioni in sede referente.

PRESIDENTE. A norma del primo comma dell'articolo 72 del regolamento, comunico che i seguenti progetti di legge sono deferiti alle sottoindicate Commissioni permanenti in sede referente:

I Commissione (Affari costituzionali):

DUJANY ed altri: «Provvedimenti per la tutela e la promozione della lingua e della cultura della minoranza etnico-linguistica occitana in Italia» (2421) (con parere della II, della III, della V, della VIII e della X Commissione);

II Commissione (Interni):

ALINOVİ ed altri: «Abolizione della diffida e dell'obbligo di soggiorno» (2084) (con parere della I e della IV Commissione);

TORELLI ed altri: «Disciplina dell'esercizio delle case da gioco attualmente in attività» (2420) (con parere della I, della IV, della V, della VI e della X Commissione);

«Norme generali per lo sviluppo e la diffusione dello sport» (2461) (con parere

IX LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 7 FEBBRAIO 1985

della I, della III, della IV, della V, della VI, della VII, della VIII, della IX, della XIII e della XIV Commissione);

VII Commissione (Difesa):

BORGOGGIO ed altri: «Riapertura dei termini per la concessione di medaglia d'oro al valor militare alla provincia di Alessandria per merito acquisito durante la Resistenza» (2399) (con parere della I e della II Commissione);

VIII Commissione (Istruzione):

FIANDROTTI ed altri: «Istituzione della scuola di medicina orientale» (2013) (con parere della I, della II, della III, della V e della XIV Commissione);

«Delega al Governo per l'emanazione di un testo unico delle disposizioni sullo stato giuridico del personale ispettivo, direttivo, docente, educativo e non docente delle scuole materne, elementari, secondarie ed artistiche, nonché delle istituzioni educative statali» (2436) (con parere della I Commissione);

IX Commissione (Lavori pubblici):

PAZZAGLIA ed altri: «Provvedimenti per la proprietà della casa e il rilancio della attività edilizia» (2403) (con parere della I, della II, della IV, della V e della VI Commissione);

XI Commissione (Agricoltura):

LOBIANCO ed altri: «Interventi per i danni causati dal maltempo in agricoltura» (2446) (con parere della I, della V, della VI e della XIII Commissione);

BARCA ed altri: «Interventi straordinari in agricoltura per fronteggiare i danni provocati dalle eccezionali calamità» (2476) (con parere della I, della V, della VI e della XIII Commissione);

Commissioni riunite I (Affari costituzionali) e IV (Giustizia):

NICOTRA ed altri: «Modifiche al sistema per l'elezione dei componenti togati del Consiglio superiore della magistratura» (2425).

La seduta termina alle 11,55.

IL CONSIGLIERE CAPO SERVIZIO
DEI RESOCONTI
DOTT. MARIO CORSO

L'ESTENSORE DEL PROCESSO VERBALE
AVV. GIAN FRANCO CIAURRO

Licenziato per la composizione e la stampa
dal Servizio Resoconti alle 15,30.